This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

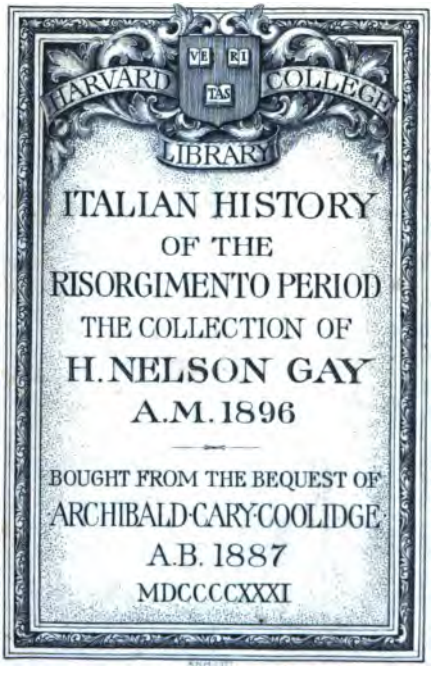
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8581.3


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Leopardi

POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME UNICO

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

Ital 8581.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Milano, coi tipi del Dott. Pietro Boniotti.

AI LETTORI

Volgono giorni poco prosperi alle nostre lettere. Da alcuni anni sembrano pressochè colpite di sterilità; nè a molto giovano gli sforzi degli editori per richiamarle all'antico splendore.

Dobbiamo disperare per questo? dobbiamo ristare dallo adoperarci per quanto è in noi a fine di tornar in fiore i nobili studi, perchè non vediamo consolati di prospero successo i nostri tentativi? Questa interrogazione l'abbiamo fatta più volte a noi medesimi, e più volte lo sconforto tentò impadronirni di noi.

Ma se perduranza è virtù, e se questa può condurre a felici risultamenti anche nella spinosa via de'negozi librarii, la natura ce ne fu liberale in tal guisa, che, pur quando più

crescono le difficoltà, noi vieppiù tenacemente persistiamo nel nostro arringo. E non secondati che a mezzo e quasi a forza nelle opere originali di lunga lena, dirette specialmente a chi può con larghezza spendere, ci rivolgiamo ora ad un pubblico più numeroso, al pubblico de'modesti peculii, offrendogli, in questa nostra Biblioteca che dedichiamo alle Famiglie italiane, raccolti in bei volumetti, a mitissimo prezzo, i tesori della patria letteratura e di quella de' popoli più inciviliti, a studio di cooperare allo incremento della nostra; pronti a non risparmiare nè fatiche, nè spese onde ottenere dagli ingegni più atti a far bene, quelle opere di cui si ravvisi lacuna nelle nostre lettere e che possano tornare più adatte ai bisogni de'tempi.

La penisola ci sarà in quest'impresa cortese di quell'appoggio che è prima condizione di vita a pubblicazioni di tanta importanza? Il bisogno di universale istruzione, gli intendimenti nostri nello accingerci a questa raccolta, ci danno cagione di bene sperare.

Mentre aspettiamo dal pubblico favore incoraggiamento a dotare la nostra Biblioteca d'opere originali scritte appositamente a ren-

derla più profittevole, verremo dando fuori versioni di opere utili, e riproducendo taluni de'nostri classici o mancanti in commercio o non pubblicati per anco in edizioni economiche.

E fra questi, per primo, viene da noi scelto il Leopardi. L'arte dello scrivere con eleganza poco ormai più si cura: il dir presto sembra non lasci più campo allo studio del dir bene. Indi in noi il divisamento di rendere popolari i migliori scritti del più elegante fra gli autori italiani dei nostri tempi; chè tale l'illustre Recanatese è ormai reputato universalmente per consenso dei dotti.

Senza contestare il diritto che hanno alla pubblica gratitudine coloro i quali raccolgono tutto quello che uscì dalla penna dei grandi scrittori, terremo via diversa dalla calcata da loro, limitandoci a pubblicare, anco degli egregi, solamente le migliori opere e le più utili.

Torino, 15 aprile 1857.

Gli editori.

PREFAZIONE

In sul cominciare del secolo decimonono due scuole diverse si contendevano il campo dell'italiana poesia. Invaghita l'una della mirabile forma degli antichi non considerava nelle cose altro che il lato poetico di esse, e indifferente quanto alla sostanza de' soggetti, si accendeva facilmente per tutti quelli, che sperava si potessero acconciamente vestire di quell'antica leggiadria. Per essa la poesia non era una delle più grandi manifestazioni dell'umano pensiero; ma un'arte, che solo doveva avere lo scopo di piacere altrui colla bellezza delle forme e del colorito, senza curarsi di alcun profondo morale concetto, senza rivelare la coscienza del poeta e dei tempi.

Ital 8581.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Milano, coi tipi del Dott. Pietro Boniotti.

AI LETTORI

Volgono giorni poco prosperi alle nostre lettere. Da alcuni anni sembrano pressochè colpite di sterilità; nè a molto giovano gli sforzi degli editori per richiamarle all'antico splendore.

Dobbiamo disperare per questo? dobbiamo ristare dallo adoperarci per quanto è in noi a fine di tornar in fiore i nobili studi, perchè non vediamo consolati di prospero successo i nostri tentativi? Questa interrogazione l'abbiamo fatta più volte a noi medesimi, e più volte lo sconforto tentò impadronirni di noi.

Ma se perduranza è virtù, e se questa può condurre a felici risultamenti anche nella spinosa via de'negozi librarii, la natura ce ne fu liberale in tal guisa, che, pur quando più

crescono le difficoltà, noi vieppiù tenacemente persistiamo nel nostro arringo. E non secondati che a mezzo e quasi a forza nelle opere originali di lunga lena, dirette specialmente a chi può con larghezza spendere, ci rivolgiamo ora ad un pubblico più numeroso, al pubblico de'modesti peculii, offrendogli, in questa nostra Biblioteca che dedichiamo alle Famiglie italiane, raccolti in bei volumetti, a mitissimo prezzo, i tesori della patria letteratura e di quella de' popoli più inciviliti, a studio di cooperare allo incremento della nostra; pronti a non risparmiare nè fatiche, nè spese onde ottenere dagli ingegni più atti a far bene, quelle opere di cui si ravvisi lacuna nelle nostre lettere e che possano tornare più adatte ai bisogni de'tempi.

La penisola ci sarà in quest'impresa cortese di quell'appoggio che è prima condizione di vita a pubblicazioni di tanta importanza? Il bisogno di universale istruzione, gli intendimenti nostri nello accingerci a questa raccolta, ci danno cagione di bene sperare.

Mentre aspettiamo dal pubblico favore incoraggiamento a dotare la nostra Biblioteca d'opere originali scritte appositamente a ren-

derla più profittevole, verremo dando fuori versioni di opere utili, e riproducendo taluni de'nostri classici o mancanti in commercio o non pubblicati per anco in edizioni economiche.

E fra questi, per primo, viene da noi scelto il Leopardi. L'arte dello scrivere con eleganza poco ormai più si cura: il dir presto sembra non lasci più campo allo studio del dir bene. Indi in noi il divisamento di rendere popolari i migliori scritti del più elegante fra gli autori italiani dei nostri tempi; chè tale l'illustre Recanatese è ormai reputato universalmente per consenso dei dotti.

Senza contestare il diritto che hanno alla pubblica gratitudine coloro i quali raccolgono tutto quello che uscì dalla penna dei grandi scrittori, terremo via diversa dalla calcata da loro, limitandoci a pubblicare, anco degli egregi, solamente le migliori opere e le più utili.

Torino, 15 aprile 1857.

GLI EDITORI.

PREFAZIONE

In sul cominciare del secolo decimonono due scuole diverse si contendevano il campo dell'italiana poesia. Invaghita l'una della mirabile forma degli antichi non considerava nelle cose altro che il lato poetico di esse, e indifferente quanto alla sostanza de' soggetti, si accendeva facilmente per tutti quelli, che sperava si potessero acconciamente vestire di quell'antica leggiadria. Per essa la poesia non era una delle più grandi manifestazioni dell'umano pensiero; ma un'arte, che solo doveva avere lo scopo di piacere altrui colla bellezza delle forme e del colorito, senza curarsi di alcun profondo morale concetto, senza rivelare la coscienza del poeta e dei tempi.

L' altra invece rifuggendo dalla gaiez
dalla vivacità di tempi, che più non e
pareva che più non sentisse la poesia,
giorno così potente, della esteriore bell
ma guidata da una nuova Musa, la Malinc
tutta si concentrasse in sè medesima, a
tando attentamente le segrete voci del c
il sommesso fremito delle anime, che sent
i dolori del presente e cercavano anelan
scoprire i misteri dell' avvenire. Era la p
l'estremo canto di un' età giovane e spie
rata, che si era lanciata nelle braccia
sensibile natura, come in quelle d'un am
ed aveva sulla sua lira celebrato le vaghe
bianze dell'amor suo e l'ebbrezza dei giov
abbracciamenti: era la seconda il pens
dell'età matura, che cessava dagl' impeti fo
e mutatosi in severa meditazione rianda
passato, studiava il presente e si lanciava
futuro in traccia di una luce novella, po
le terribili vicende, che scossero l'umanit
sul finire del passato secolo, pareva, che a
sero spento ogni luce anteriore. E que
poichè era la voce dei tempi e la coscie
d' un' età adulta, rimase l'unica signora
campo, ed invano si ricercherebbe og
presso le più colte nazioni d' Europa a

esia, che quella, la quale sgorga dal seno
la meditazione, e l'immaginazione e la fan-
ia rivolge a rivelare l'interna lotta dell'uomo,
tremenda battaglia dell'intelligenza colla ma-
ia, dello spirito, che sente il bisogno del-
soluto, col finito, che da ogni parte il cir-
da.

La poesia e la filosofia derivano dalla me-
ima fonte, cioè dall' umano pensiero, che
ca di spiegare sè medesimo e quanto è sog-
to alle sue cognizioni. Sintetica la prima,
litica la seconda, camminano di pari passo
succedersi delle età e sempre si vestono
uniformi sembianze.

Quando l' Italia moderna uscì dalla notte
medio-evo, la sua filosofia educata nei
nasteri e nei templi aveva riunito le dot-
e platoniche colla teologia cristiana, ed
ora la poesia fu platonica e religiosa con
nte, col Petrarca e col Tasso. Si volsero
indi gl'intelletti all'esperienza, non più con-
ti all'autorità di Platone, di Aristotele e dei
u moderni maestri, interrogarono la natura
i fenomeni di lei per iscoprire le leggi che
governavano, e il metodo sperimentale passò
lle scienze naturali alle intellettive e creò
Sensismo; e la poesia al mondo sensibile si

rivolse, e nelle opere degli antichi poeti più non si fece a ricercare che quanto di sensibile vi era, cioè la forma e la bellezza esteriore. Ma ben presto si accorsero le menti che il Sensismo non era capace di sciogliere alcuno dei grandi problemi, intorno ai quali si affaticò in ogni tempo il pensiero dell' umanità, e fuori della materia cercarono la spiegazione di quelli per due vie diverse, l'una delle quali conduce al riposo dello spirito nel vero rivelato, l'altra guida al dubbio e allo sconforto dell'intelligenza, che dispera di trovare quell' unico oggetto in cui possa acquetarsi, la verità cioè, che ne è la propria essenza. E tali due vie percorse anch' essa la poesia, e ne uscirono due scuole, l' una ispirata dalla religione, l'altra dallo scetticismo e dal dolore.

A quest'ultima appartiene Giacomo Leopardi; benchè per l'altezza dell'ingegno suo possa dirsi piuttosto una grande individualità solitaria, che pure in sè riunendo il pensiero di una gran parte dell'età sua, s'innalza gigantescamente sovr' essa e pare che rappresenti sè medesimo soltanto e riempia le anime di terrore nello stesso tempo e di meraviglia coll' audace sfida, ch'egli lancia in faccia all'umanità ed ai sogni più cari di quella. La quale

individualità, che è carattere proprio di tutti gli intelletti che sono in alto grado forniti di lirica potenza, e che prendono le ispirazioni loro dall'interno commovimento e le cose esteriori significano soltanto con quell'impronta, che dall'individuale loro pensiero hanno presa, più che in ogni altro si ravvisa nel Leopardi, che visse una vita tutta sua particolare, e vide la Società e l'esistenza sotto un aspetto diverso da quello che agli altri sogliono rappresentarsi. Il perchè è necessario, che della sua vita noi diciamo alcuna cosa per quella parte almeno, che potè concorrere a formare in lui il pensatore e il poeta.

Nacque egli a Recanati nelle Marche il 1798 dal conte Monaldo Leopardi e dalla marchesa Adelaide Antici e fu educato nella casa paterna da maestri, che gl'insegnarono le umane lettere e la filosofia. Il secondo di questi lo accompagnò fino all'età di 14 anni; ma egli toccato appena il decimo erasi accorto, che l'insegnamento, che gli veniva dato da altri, non bastava a saziare l'animo suo e cominciò a cercare da sè medesimo quel pascolo della mente, che più gli conveniva. Trovandosi per buona ventura in casa una ricca biblioteca, si chiuse entro di quella ed attese con invitta co-

PREFAZIONE

In sul cominciare del secolo decimonono due scuole diverse si contendevano il campo dell'italiana poesia. Invaghita l'una della mirabile forma degli antichi non considerava nelle cose altro che il lato poetico di esse, e indifferente quanto alla sostanza de' soggetti, si accendeva facilmente per tutti quelli, che sperava si potessero acconciamente vestire di quell'antica leggiadria. Per essa la poesia non era una delle più grandi manifestazioni dell'umano pensiero; ma un'arte, che solo doveva avere lo scopo di piacere altrui colla bellezza delle forme e del colorito, senza curarsi di alcun profondo morale concetto, senza rivelare la coscienza del poeta e dei tempi.

tutt' altro, sentire qualche verso di autor classico, che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a questa poesia. »

Ma sette anni continui spesi in tali studi filologici e in un entusiastico amore della sapienza, della poesia e della gloria logoravano miseramente quel corpo, che la natura più matrigna che madre, gli aveva dato debolissimo ed incapace di corrispondere all'infaticabile attività della sua mente, e colpito di grave infermità negli occhi, che lo privò quasi dell'uso di quelli per un anno intero, più non potendo studiare nei libri, nè dare sfogo al bollente ingegno collo scrivere, si diede a cercargliene un altro nell'interiore meditazione e cominciò ad innamorarsi della filosofia, la quale più non abbandonò fin che visse, ed alla quale chiese, ma invano, la spiegazione del grande mistero dell' umanità e della natura.

Tornato alle predilette occupazioni, quanto più la sua mente acquistava di ricchezza e di forza, tanto più sentiva l' angustia dei limiti, in cui fino a quel tempo era stato rinchiuso, desiderava di vedere uomini e cose, di godere la vita, ch' egli nei suoi sogni d' infanzia si era immaginata così piena di bellezza e di poesia,

di lanciarsi in un teatro più conveniente alla sua sete di gloria, di sottrarsi alla sua famiglia, cui lo tenevano avvinto i più dolci ed antichi affetti, ma dove gli pareva di essere contrastato, spiato e di non possedere tutta quella indipendenza, di cui sentiva il bisogno. Lasciò adunque Recanati in sullo scorcio del 1822 e venne a Roma dove sperava di trovare una occupazione che gli procurasse il modo di vivere, senza essere di peso alla sua casa, ed ivi si persuase che il mondo non era fatto per lui, che il suo bisogno d'amore, d'entusiasmo, di vita, non trovava cosa che soddisfare il potesse, s'incontrò in donne che *gli facevano stomaco*, in uomini che *gli facevano rabbia e misericordia*, e al contatto della società si accorse che egli era più fatto *per disprezzare che per ammirare*. L'illustre consigliere Niebhur, che allora trovavasi in Roma, inviato straordinario della corte di Prussia, si adoperò presso il cardinale Consalvi per ottenergli un impiego, e questi gli offerse la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento, ch'egli rifiutò per tornare l'anno seguente in seno dei suoi, l'amore de' quali nella lontananza si faceva in lui sentire più forte. Egli fece ritorno a Recanati assai diverso da quello che ne era par-

tito; egli aveva oramai abbandonata ogni speranza della vita, aveva sentito a lungo il *vuoto della esistenza come cosa reale che fortemente premesse l' anima sua, e il nulla delle cose era la sola cosa che per lui esistesse.* Si lagnava, che la società non cercasse il modo di appagare tutte le illusioni dell' uomo, perchè la felicità di lui in nulla di reale è riposta, vedeva, che ogni oggetto, verso cui si lanciava ardentemente, gli sfuggiva, perchè troppo inferiore alla grandezza del suo desiderio e lo lasciava nel disinganno. S' accorgeva per fino nei suoi studi della mutazione in lui avvenuta, *ogni cosa che tenesse di affettuoso e di eloquente lo annoiava e gli sapeva di scherzo e di fanciullaggine ridicola: non cercava altro più fuorchè il vero,* quello stesso vero, *che già tanto aveva odiato e detestato.*

Nel 1825 lascia di nuovo il paese natale per recarsi a Milano, dove l' invitava l' editore A. F. Stella per attendere ad un' edizione delle opere intere di Cicerone. Si ferma in Bologna dove gli pare di trovare cortesia, accoglienze e premure, di cui in Roma non aveva veduto alcun saggio. A Milano tutto gli spiace, il *fare magnifico e diplomatico*, che regna in tutte le relazioni sociali, il nessun carattere locale degli uomini, il clima troppo più rigido,

che alla sua complessione si potesse convenire, il genere stesso dell'occupazione, cui lo Stella lo aveva invitato. Eccolo di nuovo a Bologna, dove egli porta con sè una nuova infermità contratta nel viaggio e non potuta vincere, un' infiammazione d' intestini, e dove non bastandogli la provvisione datagli dallo Stella, impiega alcune ore del giorno a dare lezione di latino e di greco. Il desiderio di ritemprarsi negli affetti della famiglia e di attendere più comodamente alla *Crestomazia* italiana da lui promessa allo Stella, coll' aiuto della copiosa biblioteca paterna, lo condusse ancora a Recanati in sul finire del 1826; ma travagliato continuamente dai suoi malori fisici, sente fra pochi mesi rinascere nell' animo la noia di quel soggiorno e di quella città, e sperando di trovare la salute e la pace in un clima migliore passa di nuovo a Bologna e due mesi dopo a Firenze dove i suoi occhi vanno sempre peggiorando e non gli lasciano metter piede fuori della soglia della sua camera. Il clima di Pisa, cui egli cercò nell' inverno, gli permette di passeggiare ogni giorno, di ristorare alquanto le forze; ritorna colla calda stagione in Firenze, dove sente l' impossibilità di applicare a cosa alcuna la sua mente e accondiscendendo alle

reiterate istanze del padre, ritornava nelle sue braccia. Il freddo clima di Recanati accresce la debolezza delle sue forze mentali, ed aggiunge alle antiche infermità una grave debolezza dei nervi, ond'egli corre un'altra volta a Firenze, dove rimane dal maggio 1830 fino all'ottobre del 1831, in cui parte per recarsi a Roma ove passare l'inverno, ma appena giunto, la sua dimora gli pare un esiglio e torna a desiderare Firenze, alla quale rivola il marzo dell'anno seguente, e di là nell'ottobre del 1833 parte per recarsi a Napoli, a ciò consigliato dai medici, che reputavano quel clima poter giovare alla salute di lui, più che mai rovinata. Ma ivi egli non fa che provare nuovi dolori, ai quali non trova altro conforto, che le cure affettuose dell'amico suo Antonio Ranieri, il suo corpo si va lentamente dissolvendo, finchè la morte lo toglie ai lunghi dolori della vita nell'aprile del 1847.

Di tutti questi stadi della vita del Leopardi si vedono palesi le tracce nelle sue opere, ma specialmente nelle morali e nelle liriche, le quali più ritengono del soggettivo e maggiormente ci svelano l'animo dello scrittore. Diremo soltanto delle seconde, poichè di esse specialmente si compone questo libro, e per-

chè l' espressione poetica colla sua terribile potenza dà forma più scolpita e più viva ai sentimenti interiori; alle più antiche delle quali noi risalendo, troveremo il poeta in quella sua prima età di entusiasmo e di vita, quando in lui fervevano potentissime le passioni del sapere, della gloria e dell' amore e le illusioni danzavano leggiadre innanzi alla sua fantasia. Allora egli cantò le sventure della sua patria e le speranze del risorgimento di lei e a destare gli Italiani dal vergognoso letargo ed accenderli nel desiderio di fatti gloriosi e al sacrificio della propria vita pel bene della patria, si fece a ripetere l' inno che Simonide intuonava in onore dei forti caduti con Leonida alle Termopili, inno perduto da secoli; ma che parve dettato al Leopardi dalla stessa magnanima ombra del Greco poeta. La novella, che i Fiorentini per riparare all' antica vergogna volevano innalzare in Santa Croce un degno monumento al padre dell' italiana poesia, accese di nobile entusiasmo l' animo suo, ond' egli esortò gli Italiani ad onorare la memoria di quei sommi che di tanta gloria circondarono la patria loro, a cercare nel passato gli esempi di futura virtù e grandezza; pianse la sventura degli Italiani, che avevano versato

il loro sangue non pel suolo natale, nè per causa italiana, e lasciati i loro cadaveri nelle gelate e deserte pianure della Russia, senza poter offerire alla patria quella vita, che da essa avevano ricevuto. In quel medesimo periodo della sua esistenza egli aveva già ordita la tela di alcuni inni cristiani, dalla quale orditura si vede quanto fosse il suo animo negli anni giovanili temperato a pietà e a quell' affetto, che poscia non potendo vincere la lotta colla ragione di lui si mutò in una fonte perenne di dolori e di amarezze.

E in quell' anno, in cui cominciò questa lotta, e la sua mente, per l' infermità degli occhi, più non trovando argomento di studio fuori di sè, cominciò a studiare sè medesima, e all' entusiasmo e alla speranza successero il dolore e il sentimento della nullità delle cose, egli cantava l' infinito e sentiva che il pensiero si annegava nell' immensità di quello e di questo suo naufragare provava una terribile dolcezza, piangeva il giorno festivo, che desiderato con tanto amore, rapidissimo fugge e cede il suo posto ai giorni volgari e agli umani travagli, e guardando la luna, numerava i giorni trascorsi nel suo dolore, vedeva nei suoi sogni la donna

da lui amata e spenta per sempre, e a lei narrava le sventure della sua giovinezza, il desiderio della morte, e la stanchezza che il lungo dubitare aveva generato nell' anima sua, e rammentava nella solitudine della vita le gioie passate, il suo odio per l' umana razza, la brama di vivere colla sola compagnia della natura e sedere nei campi contento, che ancor gli avanzasse e core e lena per sospirare.

Le infermità, che lo travagliarono così acerbamente in tutto il rimanente corso della sua vita, se, com' egli medesimo affermava, non avevano avuto alcuna parte nel condurlo a quella filosofia senza speranza, che egli credeva unico frutto della sua intelligenza, concorsero nondimeno a dare a tale sua filosofia una tinta più tetra, a sempre più confermarlo in quella, e a condurlo alle estreme conseguenze. Allora egli non vide che un giuoco nelle opere dei mortali, non minore vanità nella menzogna, che in quello, che chiamasi vero, e nelle illusioni riposto lo stimolo all' operare ed alla virtù; questa virtù maledisse con Bruto minore, e nell' ultimo canto di Saffo disvelò i dolori d' un' anima che sente la potenza del bello, che vede le belle sembianze regnare sul mondo, e sè scorge avvolta in

manto deforme, entro il quale la virtù e l'ingegno non possono risplendere della loro luce e desiderò la morte per sottrarsi all'ira del fato e seppellirsi nel nulla, e tutti questi dolori della sua vita raccolse come nell'ultimo grido dell'anima sua nella *Ginestra*, dove tu vedi l'amara ironia deridere i vanti dell'uomo e i sognati progressi, e la nullità di quello in faccia della natura, il disprezzo immenso del poeta per esso, e pei suoi sogni di felicità, e la persuasione che la vera nobiltà dell'uomo consista nel sollevare arditamente lo sguardo contro il fato comune, nel confessare francamente la miseria e la viltà dell'essere suo, e nel volere, che la comunanza dei patimenti sia la cagione dell'amore tra gli uomini e del vicendevole aiutarsi fra loro. La contemplazione dell'immensità della natura accresce nel poeta la pietà e forse più ancora lo scherno per la piccolezza dell'uomo; la vista del Visuvio gli rammenta, come questa natura in un istante abbia distrutte le opere di molti secoli e tante speranze di eternità e di gloria, e il pensiero che quel debole fiore del deserto potrà essere fra poco distrutto dall'ardente lava, lo induce ad invidiare la sorte di esso in paragone di quella dei mortali, perchè meno infermo di

loro non ha sognato una vana felicità, nè creduto di sopravvivere al fato e di durare immortale.

Ma questa poesia del dubbio e dello sconforto è dessa vera e reale poesia? Non avranno forse ragione coloro, che affermano il dubbio essere il nulla, e non avere potenza alcuna di ispirazione? Il dubbio è il nulla nelle anime volgari, che fatto il primo passo verso la verità e già disperanti di scoprirla, s' acquetano nell' indifferenza; ma il dubbio è la lotta nelle anime grandi e non mai appagate, è il passeggiare sulle rovine sperando di poter rifabbricare più solidamente l' edifizio, che prima innalzavasi sulle loro illusioni, è un lanciarsi di continuo in seno dell' infinito per rapirne il segreto; e la lotta è poetica in grado supremo, le rovine e l' infinito, furono da taluni de' grandi maestri in letteratura tenute come fonte della poesia non solo, ma del sublime. Ma questa lotta ha carattere individuale; poichè chi la sostiene in un modo chi in un altro, e il processo psicologico è diverso secondo la immensa varietà delle umane nature. Quindi ne viene, che mentre i poeti positivi e che si fondano sulle credenze tramandate dalle età anteriori e che l' uomo non crea da sè me-

desimo colla sua ragione, trovano chi si pone sotto il loro stendardo e ne continua le tradizioni, i poeti del dubbio non formano scuola e restano individualità solitarie pari a quelle prodigiose costruzioni ciclopiche, che si ammirano da tutti; ma non si prendono a modello di nuovi edifizi.

Però se nessuno potrà imitare il pensiero del Leopardi; poichè per farlo sarebbe necessario di possedere indole, vastità d'intelletto e sventura pari alla sua, i suoi versi resteranno pur sempre un imitabile monumento di perfezione di lingua e di stile e un'immagine vera di tutta quanta la nobile bellezza dell'antica italiana poesia, bellezza, che per somma sventura pochi oggidì paiono conoscere, e al sentimento della quale non si può giungere, che col porre profondo studio nelle opere di coloro, che più da vicino ne contemplarono le sovrumane sembianze e le ritrassero nelle opere loro.

D. Capellina.

CANTI

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi;
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi:

Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (1) salia;
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,

Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zane la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute:
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,

poco a poco vinti dalle piaghe,
un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
eatissimi voi
entre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
pente nell'imo strideran le stelle,
he la memoria e il vostro
mor trascorra o scemi.
a vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
erran le madri ai parvoli le belle
rme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
) benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vér cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,

Sì che nell' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
  Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rósa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
  Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti

Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e côlti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;

Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spletato dolor che la stracciava
Ammolir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi;
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.

Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fûr le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core

A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al qual incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte: alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percuoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio

Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' Itala natura,
Veggiam che tanto è tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
E tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,

I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d' Italia, anco sdegnosi
Eravam d' ozio turpe, e l' aura a volo
Più faville rapía da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortnna, al cui sdegno e dolore
Fu più l' averno che la terra amico.
L' averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Sussuravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L' italo canto. E pur men grave e morde
Il mal che m' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l' onde all' attuffar del sole
Parve udir su la sera (2), agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,

Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Ai fanciullini che non al saggio, appare.
  Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (8)?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottragon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri

Si componea l'umana vita; in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo è solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente, allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore (4)
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,

Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobrïosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi.. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda

Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
  Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco,
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe!
  Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi

Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
  Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
  Virginia, a te la mole
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e sciogli
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,

Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a'tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini:
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

—

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendí, e il core
Movi ad alto desio. Te l'eccheggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore:
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi

Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital, negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi soli
Forse fien vôlti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Oblivïon dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione:
Chè nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Sè stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo; più grata riede.

Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Ai fanciullini che non al saggio, appare.
  Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (3)?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottragon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri

Si componea l'umana vita; in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente, allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore (4)
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,

Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobrïosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi.. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane eose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia : a te nel petto sieda

Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco,
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe!
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi

Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
  Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
  Virginia, a te la mole
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e sciogli
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,

Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne e la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,

Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa,
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO AI PATRIARCHI,

O

DEI PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti Padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'Etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequïeto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci

Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendeva l'aprico raggio
Di Febo e l' aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza (7); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave

Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da'natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e dell'antiche
Nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odïata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Ne guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma, e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa: e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole (8) incalza.

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

—

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i Numi e l'empia

Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispreggiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall' eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l' odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Della indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti, e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

—

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquïeto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venía manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre
  Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
  La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
  Moti per l'ossa mi serpevano, oh come
  Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
  D'antica selva zefiro scorrendo,
  Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
  Che dicevi o mio cor, che si partia
  Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
  Della vampa d'amor, che il venticello
  Che l'aleggeva, volossene via.
Senza senno io giacea sul dì novello,
  E i destrier che dovean farmi deserto,
  Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
  Vêr lo balcone al buio protendea
  L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
  Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
  La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
  Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
  E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
  La cara voce al core, e de'cavai
  E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
  Palpitando nel letto, e chiusi gli occhi;
  Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
  Stupidamente per la muta stanza,
  Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
  Lo commisi nel petto, e mi serrava
  Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
  Com'è quando a distesa Olimpo piove
  Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
  E nove soli, in questo a pianger nato
  Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
  M'era degli astri il riso, o dell'aurora
  Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
  Nel petto, cui scaldar tanto solea,
  Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
  E quelli m'apparian vani per cui
  Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
  E tanto amor mi tolse un altro amore?
  Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
  In un perenne ragionar sepolto,
  Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
  Di riscontrarsi fuggitivo e vago
  Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
  Turbare egli temea pinta nel seno,
  Come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
  Pentimento, che l'anima ci grava,
  E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
  Tuttora il sen: che la vergogna il duro
  Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
  Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
  Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago,
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì, ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,

Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tuonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui coro,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro

XII.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

—

Dolce e chiara è la notte, e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l' antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri;
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etade! Ahi, per la via

Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i solazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n' andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venía pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai; che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgeva sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita; ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV.

IL SOGNO.

—

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più lieve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne,
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Oblivïone ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;

Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desïar colei
Che d'ogni affanno il tragge; ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapïenza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà che io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso! Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda

Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.

Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell' incerto raggio
Del sol vederla io mi credeva ancora.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
  Stupidamente per la muta stanza,
  Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
  Lo commisi nel petto, e mi serrava
  Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
  Com'è quando a distesa Olimpo piove
  Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
  E nove soli, in questo a pianger nato
  Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
  M'era degli astri il riso, o dell'aurora
  Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
  Nel petto, cui scaldar tanto solea,
  Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
  E quelli m'apparian vani per cui
  Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
  E tanto amor mi tolse un altro amore?
  Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
  In un perenne ragionar sepolto,
  Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
  Di riscontrarsi fuggitivo e vago
  Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
  Turbare egli temea pinta nel seno,
  Come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno
  Pentimento, che l'anima ci grava,
  E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
  Tuttora il sen: che la vergogna il duro
  Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
  Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
  Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago,
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora ó quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quïete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contempio, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
  O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reïna. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passeggier, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco

Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tuonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui coro,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro

XII.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

—

Dolce e chiara è la notte, e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l' antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri;
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etade! Ahi, per la via

Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i solazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n' andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco

Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
  Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell' infelice ove l' estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente apprezzando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D' alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
  Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch' ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore.
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d' estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo;

Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desïar colei
Che d'ogni affanno il tragge; ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapïenza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà che io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso! Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda

Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.

Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del sol vederla io mi credeva ancora.

E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a sè, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospirarò indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opre e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avessa
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno

I vòti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In sè stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, ondé quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidïate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir vòlto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto

Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità; vive tristezza, e regna.
Avvi chi le crudeli opre di Marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio, ed avvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far sè men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtude o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quïete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e muove
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo e quel che, più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce,
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'el chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco

Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
  Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente apprezzando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
  Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore.
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;

XX.

IL RISORGIMENTO.

—

Credei ch' al tutto fossero
In me, sul fior degli anni
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età.
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L' amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita,
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor vivea il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.
Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al nuovo giorno,
Il cor non mi ferì:
Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pur invano
Al duro mio sopor.
D' ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.
Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così:
Così quegl' ineffabili
Giorni; o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.
Chi dalla grave, immemore
Quïete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti che io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte;
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?
Forse la speme, o povero
Mio cor, ti vôlse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Propri mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;
Non l'annulâr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell' esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d' altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
Gl' ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in sè.
Anzi d' altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d' un celeste foco
Disprezzo e la mercè.
Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti;
E de' suoi propri moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest' ultimo
Spirto, e l' ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,

E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a dolor di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi

I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero,
Tu, misera cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

—

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo;
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana

Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
  Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de'malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allôr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar; ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore..
  Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa

Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire; io fui.
Quella loggia colà, vôlta agli estremi
Raggi del dì: queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il sol che nasce
Su romita compagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al têmpo che l' acerbo, indegno
Mistero dello cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O sparanze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta

A voi, ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'immago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,

O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.

Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Sè torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio; passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

Tintinnío di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
  Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand' è, com' or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all' opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d' affanno;
Gioia vana, ch' è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborrìa;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d' affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D' alcun dolor; beata
Se te d' ogni dolor morte risana.

Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vôlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da' parenti alla lor prole,
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?

Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra

La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozïoso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale (10)?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio; passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA (9).

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albôre
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,

Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vôlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da' parenti alla lor prole,
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?

Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in ciel arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra

La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozïoso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale (10)?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta;
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla motagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorío,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano

Tintinnío di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
  Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a'suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de'mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di settè è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
  Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
  Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti sì dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
  Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!

Tintinnío di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
  Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
  A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
  Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che all'uomo è tutto:
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Per cor le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde si abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,

Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre inflevolir. Quanto più tòrno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
  Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle,
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Ne per altro signore

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta;
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla motagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorío,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano

Tintinnío di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
  Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborría;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da'colli e da'tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di settè è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da'colli e da'tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di settè è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

—

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
  Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
  Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti sì dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
  Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!

Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
  Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino:
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
  Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
  Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
  Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno

Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
  A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
  Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che all'uomo è tutto:
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle,
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Ne per altro signore

Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre inflevolir. Quanto più tòrno
A riveder colei
Della qual teco ragionandò io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
  Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle,
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Ne per altro signore

Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapïente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
  Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
  Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,

Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Per fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
  Questo di settè è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

—

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
  Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
  Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti sì dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
  Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!

Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
  Come da'nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino:
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
  Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
  Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
  Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno

Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
  A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
  Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che all'uomo è tutto:
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere

Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre inflevolir. Quanto più tòrno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
  Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle,
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Ne per altro signore

Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando al tuo destin, sospira.
  Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
  Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illäudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,

Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
  Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? Anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
  Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al viver abbandoni,
Certo ha chi more invidïabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,

Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di sè stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt' anni insieme,
E dire a quella addio senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all' ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All' amante l' amore: e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affissò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Fûro alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,

Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
  Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'Oceáno:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
  Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggieri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.

PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si rivolge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De'sigari odorato, al romorío
De'crepitanti pasticcini, al grido

Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa (11). Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *choléra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mèle, o s'anco al suono

D'un *walzer* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed ôr disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'Atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo,
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto

Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all' alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
  Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro;
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni

Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mensè,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
  Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti

In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il *poggio*,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'äeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
  Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e dì fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vôlto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorío son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar sè stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in millé guise
Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto

Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
C'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne'civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alçuna,
L'uomo obbliando a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quando estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de'tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fûr mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, vôlta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni

Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo
Provveggono i mercanti e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei, già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge,
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso

Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de'cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza, gioventù del par contente;
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

—

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zeffiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Appennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albôr della fulgente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
De' dilettosi inganni; e vengon meno

Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a sè l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
  Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezzo la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.
  Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, chè dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo

Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora.
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV.

LA GINESTRA,

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκοτος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi

Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fûr liete ville e colti,
E biondeggiâr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fûr giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fûr città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Chè il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive

Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive (12).
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e vôlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere ti chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fôra
Imitar gli altri, e vanneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero

Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d'ôr nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente.
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora.
Non per quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.

Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odi e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fôra in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,

E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fûr, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in socïal catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede.
  Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro

Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, e in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co'tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
  Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba

Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furïosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcâr poi che spariro, oppressi

Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellima.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obblivïon, l'estinta

Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fôro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara, e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
  E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco

Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpe non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV.

IMITAZIONE.

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? — Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXVI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L' una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno.
La mi condusse intorno
A veder l' officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S' adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedeva:
Musa, la lima ov' è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

—

XXXVII.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quando nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggía nella foresta,
E muggía tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo sol pregne di pianto.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand'ella, vôlta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignuol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In questa ombra giacea la valle bruna;
E i collicelli intorno rivestía
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna-via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,

Nè si ferma giammai, se non la spene.
  Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
  Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
  Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
  Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
  E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
  E la nube, crescendo, in giù calava
Vêr la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
  Già tutto a cieca oscuritate in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
  Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e là fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
  Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
  Talvolta ella ristava, e l'äer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
  E il duro vento col petto rompea,

Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veníale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Già pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andar, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE

—

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il Ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto e gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto

Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterría,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

DELLO STESSO

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquïeta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

NOTE.

Pag. 31. (1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona; e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima. ió non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a

questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto, del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. — Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

Pag. 43. (2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede Circular. doctrin. de sublim. l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109, seqq. Strabone l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 202. B. Giovenale Sat. 14, v. 279. Stazio Silv. l. 2. Genethl. Lucani v. 24, seqq. ed Ausonio Epist. 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito de Germ. c. 45.

Pag. 44. (3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro ap. Athenaeum l. 11, c. 38, ed. Schweigh t. 4, p. 237. Antimaco ap. eumd. l. c. p. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, pag. 239, dice che il sole, dopo calato si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5, in Petav. Uranol. ed Amst. p. 13, e da Cosma egiziano Topogr. christian. l. 2, ed. Montfauc. p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dor-

mire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion. st. 3:

Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone st. I, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi;

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa; donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

Pag. 45. (4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 54. (5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

Pag. 59. (6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de'morti, come apparisce da Teocrito Idill. 1, v. 15, seqq. Lucano l. 3, v. 422, seqq. Filostrato Heroic. c. 1, § 4, opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26, seq. Servio ad Georg. l. 4, v. 401, e dalla Vita di s. Paolo primo eremita scritta da san Giro-

lamo c. 6, in vit. Patr. Rosweyd. l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio Auctar. philolog. c. 6, colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5, col. 733, il Barth Animadv. ad Stat. part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata Psalm. 90, v. 9. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare nei fiumi e nei fonti, vedi Callimaco in lavacr. Pall. v. 71, seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio Metam. l. 3, v. 144, seqq.

Pag. 63. (7) Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem. Genes. c. 4, v. 16.

Pag. 65. (8) È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terraferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

Pag. 123. (9) Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il Barone di Meyendorff, Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820, appresso il giornale des Savans 1826, septembre p. 518.

Pag. 127. (10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

Pag. 154. (11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

Pag. 168. (12). Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

CANTO PRIMO

—

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor fûro abbattuti
Gli ordini, e vôlte invan l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;
Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del sol d'autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.
Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti, avanti;

O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse inbovata la francese aíta;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrîr le spalle.

Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un' altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch' al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi; e di spïar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
Spïò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l'oceáno;
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

Granchi non vide già, nè granchiolini,
Nè d'armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente sussurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

Rinvigorir sentissi, ed all'aspetto
Di sì queta beltà l'alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a'suoi compagni eroi:
Sì gran fede prestava agli occhi suoi.

Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui la propria virtù d'Europa ai liti
Riconducea, dall'armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udîr, che via di fila in fila
S'accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si copria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridâr, mare, mare.

Con quanta i topi omai ridotti al fine
Per fatica e per tèmà, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggîr con tutto il lido:
Ch'era d'intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
Che raccôrsi e far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

Altri in sul poggio, ed altri appiè dell'erta,
Convenner da più bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dì, per via deserta,
Mille piagge avea môstro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciâr tra loro a far consiglio
Del bisognó presente e del periglio.

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna.
Tacea tutta la piaggia, e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula, ch'uscía
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benchè lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell'orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.

Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual credo per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;
Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessun eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.

Ben di lui rimaneva una figliuola
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra i topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idïoma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra topi vigea la legge salica.

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro nïente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Dunque primieramente in provvedere
A sè di novo capo in quelle strette
Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità ch'uomini e fere
Per salute e servaggio sottomette.
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

Stabile elezïon per or non piacque
Far; nè potean; ma differire a quando
In topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata, e le ranocchie e l'acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Nè credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna oblivione.

Intanto il campo stesso, e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l'arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l'acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.

Scelto fu Rubatocchi a cui l'impero
Si desse allor di mille topi e mille.
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versâr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

Nè Rubatocchi chiamería la madre
Il ranocchin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazïon quello, che padre
È d'ogni laude, altero sentimento,
Colpa o destin, che molta gloria vinse
Già trecent'anni, in questa terra estinse.

Mancan Giuli e Pompei, mancan Cammilli
E Germanici e Pii, sotto il cui nome
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun di valore instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?

Intanto à studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli e Spoleto salutar per via.

Se questo modo, ond'hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco,
In molt'acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,
Ed in più campi dall'occaso all'orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,
E tra via rimembrar più d'un alloro
E nelle nostre e nelle terre loro.

Tant'odio il petto agli stranieri incende
Del nome italïan che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provâr dure vicende,
E prave diventâr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potría come la nostra.

E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italïan si noma
Quanto ha più grande la mortal natura,
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura,
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.

Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a'suoi figli.

Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina tornerìa la terza volta.

Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.

Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servil cacciando
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

Ma Rubatocchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perchè sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremoli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perchè topi a nutrir tutto è fecondo.
Poscia mestier gli parve all'odïato
Esercito spedir subito un messo,
A dimandar perchè, non provocato,
Contro lor nella zuffa s'era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso;
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.
Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stracciavento:
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.
Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal che da giornali in fuore,
Libro non s'accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E infin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.

La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Solo il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.

D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavale a sè con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

La biblioteca ch'ebbe, era guernita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia e sì squisita
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio e l'orto delle piante;
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,
E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale e filotopo;
E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo;
Di cui l'opre, l'ingegno e il gloriöso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.

Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento:
E profittar a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperïenza.

Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano;
E schietto in somma e veritier quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s'era condotto avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:
E com'arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,
E sotto tende insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l'uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D'ovvïar s'ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte, il qual di stima
Tenuto era da tutti in sulla cima.

Così da quelle schiere, a prova eretto
L'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messaggier dell'esercito al nemico.
Nè ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil mendico
D'ogni difesa andar fra sconoscenti
D'ogni modo e ragion dell'altre genti.

E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO

—

Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceàno
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.
E biancheggiar tra il verde e l'aria bruna,
Or ne' campi remoti, or sulla via,
Or sovra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.
Trottava il conte, al periglioso andare
Affrettando co' suoi le quattro piante,
A piedi intendo dir, che cavalcare
Privilegio è dell'uomo il qual di tante
Bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carezzevole.

Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s'udia lontano,
Misterïoso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l'ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l'augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L'un e l'altro, invocando era ricorso;

Non altrimenti il topo il qual solea
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea
Topo o topessa o di simil natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor dalla paura,
Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salìa la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramoscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desïata al peregrin venía.

Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte
L'orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai più pronte,
E molti il luogo or danni ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.

Ma pietà sovra tutto e disconforto
Moveagli, a ciascun passo, in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto
O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l'onore estremo.

Così, muto, volgendo entro la testa
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl'imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
Tanto andò, che la notte a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.

Tutti dèsti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell'ôra,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora,
Nè potea molto star che all'orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte.

Quando da un poggio il topo rimirando,
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,
Non sol per sè, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

Vide il campo de' granchi, il qual fugate
Ch' ebbe de' topi le vincenti schiere,
Vêr Topaia là dove indirizzate
S'eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate,
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d'una notte
Distava ond'esse il corso avea condotte.

Tremava il conte, e già voltato il dosso
Aveano i servi alla terribil vista,
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte sempre all'onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s'acquista
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

E visto verdeggiar poco lontano
Un uliveto, entrâr subito in quello,
E del verde perpetuo con mano
O con la bocca colto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vello,
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

Non se n'erano appena i granchi accorti,
Quando lor fûro addosso, e con gli ulivi
Stessi senza guardar dritti nè torti,
Voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

Perchè, quantunque barbaro e selvaggio
De' granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch'oltre al far più d'un vïaggio,
Sendo per diplomatico educato,
Com'or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti,
Tal ch'era nelle lingue un Mezzofanti.

Dunque con parolette, e con ragioni
A molcer cominciò que' ferrei petti
Che da compagni mai nè da padroni
Appresi non avevan sì dolci detti,
Nè sapean ch'altra gente i propri suoni
Parlar potesse de' lor patrii tetti,
E si pensaro andar sotto l'arnese
Di topo un granchiolin del lor paese.

Per questo, e per veder che radicati
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non fûro usati
Nè gli uomini portâr nè gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo da principio, onde ai mortali
Più d'iride o d'olivo o d'altro segno
Di pace e sicurtà son certo pegno.

Dal sangue per allor di quegli estrani
Di doversi astener determinaro;
E legati così come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all'uso lor, gli strascinaro
Al general di quei marmorei Lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi,

Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto:
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era più che mestier non gli facea,
Ma scherzi non sostien l'alta epopea.

E seguitò che s'altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
Ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perchè legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti,
Ma chiese da chi date ed in qual nome
Assunte avesse l'oratorie some.

E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lor successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto aveva a suffragi il campo ntero;

Gelò sotto la crosta a tal favella,
Popol, suffragi, elezïone udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso, orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
Ella ed imbianca, e in sè tutta si stringe.
E disse al conte: Per guardar ch'io faccia,
Legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo.
Poscia com'un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrïoso e novo,
Tôr si fe' quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.
Fatto questo, mandò significando
Al proprio re per la più corta via
L'impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradìa.
Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastìa
Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.
Rispose adunque il re, che nello stato
Della sedia vacante era l'eletto
Del campo ad accettar come legato:
Tosto quel regno o volontario o stretto
Creasse altro signor, nessun trattato
Egli giammai e non con tal precetto,
Conchiudesse con lor: d'ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto,

Questo comando al general pervenne
Là 've lui ritrovato aveva il conte.
Perchè quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte,
Al cui voler, com' ei l'avviso ottenne,
L'opere seguitâr concordi e pronte,
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.

Il qual, ricerco, espose al generale
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Vïolazion di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

Sputò, mirossi intorno e si compose
Il general dell'incrostata gente;
E con montana gravità rispose
In questa forma ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi, noi sappiam nïente,
Ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibro han combattuto.

Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
L'acque forse del lago o del pantano
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato od innondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Dalle rane da noi fosse disfatta?

Non equilibro d'acqua ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione:
È il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Dèi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.
Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta
L'uno animal con l'altro equilibrato
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.
Or quando un animal divien più grosso
D'altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l'ali,
Far le bilance ritornare uguali.
Queste membra tagliate a quei son pôrte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte,
Ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso.
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l'equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l'alvo.

Date sian queste cose e non concesse,
Rispose al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse
All'equilibrio general de'mondi
La nazïon de'granchi, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non dovean topi e ranocchi
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?
Noi, disse il general, siam birri appunto
D'Europa e boia professiam quest'arte.
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
Se d'Europa dicesse o d'altra parte;
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto
Per molto rivoltar le antiche carte
A discoprir la regïone e il clima
Dove i casi seguir ch'io pongo in rima.
Ma detto ho dell'Europa, seguitando
Del parlar nostro la comune usanza;
Ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animai nell'esser primo, e quando
Di novità s'accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.
Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l'esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invarïabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.

Or lasciam le ragioni e le parole,
Soggiunse l'altro, e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com'altri suole,
Che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizïone
D'accordo e d'amistà ci si propone?
Sputò di novo e posesi in assetto
Il general de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre nè risse
Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.
Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l'altro riporrete,
S'altro v'ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
Con quanto è di bisogno a lor natura,
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finchè tra voi faran soggiorno.
Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il general che concedeva
Tempo quindici dì, nè dal suo canto
Moveria l'oste; e quel passato invano,
Vêr Topáia verrebbe armata mano.

Così di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l'animo vôlse,
All' uso della tregua ogni pensiero
Avendo inteso: e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.

Le riconobbe, chè nel lor paese
Contezza ebbe di lor quando oratore
Là ritrovossi, ed or da quelle intese
L'amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato.

E che d'oro giammai sazio non era,
Nè si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell'altrui protezion men fera
Calamità sui topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO

Intanto Rubatocchi avea ridotte
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per più d'un giorno e d'una notte
Misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell'onor si dole.

Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual era per arte o per natura
Cavata sì, che una capace riva
Al sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.

Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d'Astrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell'Affrican l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L'eterea luce al viator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand'arte
Schiuso è il monte dall'una all'altra parte;

O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un'amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all'entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d'un lume incerto
L'altra bocca onde poi riede all'aperto:
E queste avrete imagini bastanti
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche a quattro canti
Della montagna posta avea l'entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol ma rimanea celata,
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l'odore.
Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Vôti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'ogni natura,
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.
Come chi d'Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in sulla manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba.

Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sì, che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;
Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avreste quel dì ch'io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello,
Ch'al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salìa.
Luce ai topi non molto esser mestieri
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadii e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E spente le lucerne e i candellieri
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor con faci ognun si provvedea.
D'Ercolano così sotto Resina,
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne
Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor legati.

Certo se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno
Più non bisognerìa ch'uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fora.

Vergogna sempiterna e vitupéro,
D'Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza,
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

E mercè s'abbia, non di riso e d'ira,
Di ch'ebbe sempre assai; ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun su i mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb' anco
Se boia e forche ci venisser manco.

Tornando ai topi, a cui dagli scaffali
Di questi furbi agevole è il ritorno,
Vincea Topaia allor le principali
Città del tramontano al mezzogiorno,
O rare assai fra quelle aveva uguali:
Proprio de' topi e natural soggiorno,
Là dove consistea massimamente
Il regno e il fior della topesca gente.

Perchè lungi di là stabil dimora
Avean pochi o nessun di lor legnaggio,
Salvo in colonie, ove soleano allora
Finir le genti or questo or quel vïaggio.
Ciò ben sapete, lungo tempo ancora
Più di un popolo usò civile e saggio;
Chiudea sola una cerchia un regno intero,
Che per colonie distendea l' impero.
Potete immaginar quale infinita
Turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s'era udita
La parola a quei dì per isventura,
Ma di più milïoni aver compita
Color la quantità s'ha per sicura
Sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma,
Tornato, dunque, come sopra ho detto,
L'esercito de' topi alla cittade,
E cessato il picchiar le palme e il petto
Pei caffè, per le case e per le strade,
Cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
Od al timor come più spesso accade,
Del ritorno a cercar del messaggiero
Fu vôlto con le lingue ogni pensiero.
Perchè parea che nel saper l'intento
Degl'inimici consistesse il tutto,
E fosse senza tal conoscimento
Ogni consiglio a caso e senza frutto,
Nè trattar del durabil reggimento
Del regno aver potesse alcun costrutto,
Se la tempesta pria non si quetasse
Ch'ogni estremo parea che minacciasse.

Ma per quei giorni sospirata in vano
La tornata del conte alla sua terra,
Il qual, venuto a fera gente in mano,
Regii cenni attendea prigion sotterra,
Crescendo dell'ignoto e del lontano
L'ansia e la tema, ed a patir la guerra
Parendo pur, se guerra anco s'avesse,
Che lo stato ordinar si richiedesse;

Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non far porre
Più tempo, nè dar loco a novi mali,
Ma prestamente il popolo raccôrre,
E le gravi materie e capitali
Del reggimento in pubblico proporre,
Sì ch'ai rischi di fuor tornando l'oste
Dentro le cose pria fosser composte.

Ben avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti
Potuto ritener quel già sovrano
Potér che il fato gli avea posto in mano.

E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell'armi e principi e baroni,
Confortando lo giano ed offerendo
Sè pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l'eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell'arbitrio comun rimise intero.

Degno perciò di eterna lode, al quale
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria
In sul fianco di qua dall'oceàno,
E Washington dal lato americano.

Dei quali per pudor, per leggiadrìa
Vera di fatti e probità d'ingegno,
Negar non vo' nè vo' tacer che sia,
Quantunque italïan, Doria il men degno:
Ma perfetta bontà non consentìa
Quel secolo infelice ov'ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.

Deserto è la sua storia, ove nessuno
D'incorrotta virtude atto si scopre,
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;
Tedio il resto ed oblio; salvo quest'uno
Sol degl' eroici fatti alfin ricopre,
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

Maraviglia è colà che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti
Gran parte a'suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.

Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
Se d'ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Sè minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno;
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d'Europa in Africa disperde.

Non di cor generoso e non abbietto,
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell'iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai vôlto l'affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.

Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessuno effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole che invan passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte:
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti, e del germano,

Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno.
Ne facilmente a chi dovuto il regno
Dell'odio sia giudicherebbe alcuno;
Se tu, portento di superbia e pegno
D'ira del ciel non superassi ognuno,
O secondo Filippo, austriaca pianta,
Di cui Satan maestro ancor si vanta.
Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto
De' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
Altro mai non portò vivo o sepolto,
O ne' prossimi giorni o ne' remoti,
Tu nominato ogni benigno volto
Inaspri ed ogni cor placido scoti.
Stupendo in ricercar nell'ira umana
La più vicace ed intima fontana.
Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d'Alba, che quasi emulo ardisce
Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce,
Nobile esempio e salutar, che al trono
De' successori tuoi tanto aggradisce,
A cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto
Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.
Ma di troppo gran tratto allontanato
Son da Topaia, e là ritorno in fretta,
Dove accolto, o lettore, in sul mercato
Un infinito popolo m'aspetta,
Che un infinito cicalar di stato
Ode o presume udir, loda o rigetta,
E si consiglia o consigliar si crede,
E fa leggi, o di farle ha certa fede.

Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
Le discordie, i rumor, le fazïoni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sì fatte elezïoni,
Per empier qual si sia specie di seggi,
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenìa,
E da me volentier si passa via.

E la conclusïon sola toccando,
Dico che dopo un tenzonare eterno
All'alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell'interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo;
Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.

Se d'Inghilterra più s'assomigliasse
Allo statuto o costituzïone,
Com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
A quel di Francia o d'altra nazïone
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezïone,
Doppie o semplici al fin, come in Ispagna,
Lo statuto de' topi o carta magna;

Da tutto quel che degli antichi ho letto
D'intorno a ciò raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D'ignoranza si può nè di bugia,
Esser stato il prence allora eletto
Da' topi, e la novella signoria,
Quel che, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.

Deputato a regnar fu Rodipane,
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priàmo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancâr, fuggendo a regïoni estrane
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perchè di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.

E quella estinta, i prossimi di sangue,
E poscia ad uno ad un gli altri parenti
Cerchiam di grado in grado infin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.
Nè questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,
Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorra in armi a nuova dinastìa;

E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s'accoglie desïoso all'ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l'adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.

O come ardita e fervida cavalla,
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l'invita;
O come augello il vol subito avalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

Re cortese, per altro, amante e buono,
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quando appiè del trono
Soggetto infra soggetti era vissuto:
Al popolo in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.

E lo statuto o patto che accettato
Dai cittadini avea con giuramento,
Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento;
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento,
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO

Maraviglia talor per avventura,
Leggitori onorandi e leggitrici
Cagionato v'avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudìci
Facili per usanza e per natura,
Forse benchè benevoli ed amici,
Più di un pensiero in mente avrete accolto,
Ch'essere io deggia o menzognero o stolto;
Perchè le cose del topesco regno,
Che son per vetustà da noi lontane
Tanto, che come appar da più d'un segno,
Agguaglian le antichissime indïane,
I costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno,
E l'infime faccende e le sovrane,
Quasi ieri o l'altr'ier fossero state,
Simili a queste nostre ho figurate.
Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente
Il legger, s'anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell'umana gente,
Che d'Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

E che quei che selvaggi il volgo appella,
Che nei più caldi e nei più freddi liti
Ignudi al sole, al vento, alla procella,
E sol di tetto natural forniti,
Contenti son, da poi che la mammella
Lasciâr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
Temon l'aure e le frondi, e che disciolta
Dal sol non caggia la celeste vôlta;

Non vita naturale e primitiva
Menan, come fin qui furon creduti,
Ma per corruzïon sì difettiva,
Da una perfetta civiltà caduti,
Nella qual come in propria ed in nativa
I padri dei lor padri eran vissuti:
Perchè stato sì reo come il selvaggio
Estimar natural non è da saggio:

Non potendo mai star che la natura,
Che al ben degli animali è sempre intenta,
E più dell'uom, che principal fattura
Esser di quella par che si consenta
Da tutti noi, sì povera e sì dura
Vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
Come propria e richiesta e conformata
Abbia al genere uman determinata.

Nè manco sembra che possibil sia
Che lo stato dell'uom vero e perfetto
Sia posto in capo di sì lunga via
Quanta a farsi civile appar costretto
Il gener nostro a misurare in pria,
U' son cent'anni un dì quanto all'effetto:
Sì lento è il suo cammin per quelle strade
Che il conducon dal bosco a civiltade.

Perchè ingiusto e crudel sarebbe stato,
Nè per modo nessun convenïente,
Che all'infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa, anzi innocente,
Per ordin primo e natural suo fato,
Fosse un numero tal d'umana gente,
Quanta nascer convenne e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.

Resta che il viver zotico e ferino
Corruzïon si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura;
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:
Perchè se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce e poi divien selvaggio.

Questa conclusïon che ancorchè bella,
Paravvi alquanto inusitata e strana,
Non d'altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch'a priori in iscola ancor s'appella,
Appo cui ciascun'altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l'altro a quel piega e compone.

Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che l'ami di cor come la pia
Chioccia fa del pulcin ch'ha sotto l'ali:
E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino,
Che la città fu pria del cittadino.

Se libere le menti e preparate
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinïone,
Se natura chiamar d'ogni pietate
E di qual s'è cortese affezïone
Sapesser priva, e de'suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;
O se piuttosto ad ogni fin rivolta,
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de'suoi fini è tolta
La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v'abbia, e quale;
Diremmo ancor con ciascun'altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.
Non è filosofia se non un'arte
La qual di ciò che l'uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l'è conceduto,
Le ragioni assegnando empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d'ingegno o men giusta il potere
Che il maestro o l'autor si trova avere.
Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggiera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace, e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da sè ben ben sapesse;
Ma false o vere; ma disformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato,
Perchè tal fede in tali o veri o sogni
Per sua quiete par che gli bisogni.
Ed ancor più perchè da lunga pezza
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscïenza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione.
Ed imparar cred'io che le più volte
Altro non sia se ben vi si guardasse,
Che un avvedersi di credenze stolte
Che per lungo portar l'alma contrasse,
E del fanciullo racquistar con molte
Cure il saper che a noi l'età sottrasse;
Il qual già più di noi non sa nè vede,
Ma di veder nè di saper non crede.

Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
Assurdo giudichiam tosto in effetto,
Nè pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
Esser potrebbe al fral nostro intelletto:
E mistero gridiam, perch'a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto;
Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
Vogliam foggiarci come a noi par bello.

Or, leggitori miei, scendendo al punto
Al qual per lunga e tortuosa via
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete omai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si pingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti.

Ma procede da ciò, che il nostro stato
Antico è veramente e primitivo
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D'ogni animal che in aria e in terra è vivo,
Perchè ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo
Quasi d'ogni contento e pien di mali
L'interminato stuol degli animali.

Per tanto in civiltà, data secondo
Il grado naturale a ciascheduna,
Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lo proprio fallir caddero in fondo
E infelici son or; nè causa alcuna
Ha il ciel però dell'esser lor sì tristo,
Il qual bene al bisogno avea provvisto.

E se colma d'angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s'assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce
Corruzïon si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menâr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.

E la dispersïon della sua schiatta
Ebbe forse d'allor cominciamento:
La qual raminga in sulla terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s'adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.

Ma il novello signor giurato ch'ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,
Incoronato fu come si debbe;
E il manto si vestì di pel di gatto,
E lo scettro impugnò che d'auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perchè credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l'impero.

Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittâr molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta:
Viva la carta e viva Rodipane:
Tal ch'echeggiando quell'alpestre vôlta
Carta per tutto ripeteva e pane,
Cose al governo delle occulte genti,
Chi le sa ministrar, sufficïenti.

Re de' topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S'intitolò non di Topaia, come
Propriamente in addietro s'eran detti
I portatori di quell'auree some,
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d'assai, benchè non paia,
S'alcun sia re de' topi o di Topaia.

La noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato
Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.

Primo fra i re de' topi; ma contando
Quei di Topaia ancor, s'io bene estimo,
Fu quarto Rodipan. Questo ignorando
Può la cronologia da sommo a imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando,
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filotopi,
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

Non era il festeggiar finito ancora
Quando giunse dal campo il messaggero,
Non aspettato omai, chè la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Nè desïato più, che insino allora
Soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozii brevi e l'allegria,
Vêr ciò che il conte a rapportar venìa.

Immantinente poi che divulgato
Fu per fama in Topaia il suo ritorno
Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo romor fu d'ogni intorno,
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l'altro giorno,
Perchè già per obblìo fatte sicure
Destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

Prestamente il legato a Rodipane
L'umor del granchio e l'aspre leggi espose,
E nel maggior consiglio la dimane
Per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fûr comenti e chiose;
Alfin per pace aver dentro e di fuore
A tutto consentir parve il migliore.

Tornò nel campo ai rigidi contratti
Il conte con famigli e con arnesi,
E l'accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a'suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

Ratto uno stuol di trentamila lanzi
Vêr Topaia lietissimo si mosse,
A doppie paghe e più che doppi pranzi,
Benchè rato l'accordo ancor non fosse,
E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le più grosse
Beffe che immaginar sapea ciascuno
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

Nel superbo castel fûro introdotti,
Dove l'insegna lor piantata e sciolta,
Poser mano a votar paiuoli e botti,
E sperar pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornâr, liete le notti,
Ch'ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l'allegria
Dell'acquistata nova monarchia.

Ma quel che più rileva, a far lo stato
Prospero quanto più far si potesse
Del popolo in comune e del privato,
Fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
Ministro dell'interno e principale
Strumento dell'impero in generale.

Questi a rimover l'ombra ed all'aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo bèn procura
Meglio d'ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch'esser franca gli è mestier dal trono

E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred'io, maggior costrutto
Che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe' da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonâr che d'a, bi, ci.

Crescer più d'una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.

E già per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazïone
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento,
D'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine
Similmente ogni dì si vedean porre;
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre;
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccôrre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta.

Concorde intanto la città con bianchi
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Più messi, e nulla ancor si conchiudea,
Tanto che in fin dei principali in petto
Nascea, benchè confuso, alcun sospetto.

Senzacapo re granchio il più superbo
De' prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di vïolino.

Questi, poichè con involute e vaghe
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean senza mistero
Ammessi senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori:

Forte ne' detti sì che per la forte
Loquela il dimandâr Boccaferrata.
Il qual venuto alle reali porte
Chiese udïenza insolita e privata.
Ed intromesso, fe', come di corte,
Riverenza, per granchio, assai garbata:
Poi disse quel che, riposato alquanto,
Racconterò, lettor, nell'altro canto.

CANTO QUINTO

—

Signor, disse, che tale esser chiamato
Dèi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual certo sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,
E perchè di sposar fosti degnato
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti,
La famiglia del re Mangiaprosciutti;
Degno quant'altro alcun di regio trono
T'estima il signor mio per ogni punto,
Ma il sentiero, à dir ver, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai, che a poter ben darlo atti non sono,
T'hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
Altro che ai re non s'appartenne mai.
Se vedovo per morte il seggio resta
Che legittimamente era tenuto,
Nè la successïon sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto
Nè men per testamento in quella o in questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S'adopran gli altri re di por sostegno:

O un successore è dato a quella sede
Che sia da lor concordemente eletto,
O partono essi re pieni di fede
L'orbo stato fra lor con pari affetto.
O chi prima il può far primo succede
Per lo più chi più forte è con effetto,
Cause genealogiche allegando,
E per lo più con l'arme autenticando.

Re novo di lor man pesato e scosso
Dare i sudditi a sè non fûr mai visti;
Nè fôra assurdo al mio parer men grosso
Che se qualche lavor de' nostri artisti,
Come orologio da portare indosso,
O cosa tal che per danar s'acquisti,
Il compratore elegger si vedesse
Che lei portare e posseder potesse.

Negli scettri non han ragione o voto
I popoli nessuno o ne' diademi,
Ch'essi non fer, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s'anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto non che vôto
Per popolari fremiti e per semi
D'ire o per non so qual malinconia,
Onde spenta riman la monarchia,

Al popol che di lei fu distruttore
Cercan rimedio ancor l'altre corone,
E legittimo far quel mal umore
Quasi e rettificar l'intenzïone,
Destinato da lor nuovo signore
Dando a quel con le triste o con le buone;
Nè sopportan giammai che da sè stesso
Costituïrsi un re gli sia concesso.

Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
A' tuoi di provveder d'un re novello,
Non volea questo dir ch' eletto a punto
Fosse il creato re questo nè quello;
Ma non altro dar lor se non l'assunto
Che i più capaci del real mantello
Proponessero a piè de' potentati,
Che gli avriano a bell' agio esaminati.
Or dunque avendo alla virtù rispetto,
Signor, che manifesta in te dimora,
E sopra tutto a quei che prima ho detto
Pregi onde teco il gener tuo s'onora,
Non della elezïon sola il difetto
Supplire ed emendar, ma vuole ancora
La maestà del mio padrone un segno
Darti dell'amor suo forse più degno.
Perchè non pur con suo real diploma,
Che valevol fia sempre ancor che tardo,
E di color che collegati ei noma,
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in sulla chioma
Legittimo farà quel ch'è bastardo
Che legittimità, cosa volante,
Vien dal cielo o vi riede in un istante:
Ma il poco onesto e non portabil patto
Che il popolo a ricever ti costrinse,
A cui ben vede il mio signor che un atto
Discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
Sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
La maestà di questo trono estinse,
A potere annullar de' topi in onta
Compagnia t'offerisce utile e pronta.

Non solo i nostri trentamila forti
Che nel suo nome tengono il castello
Alla bell'opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello,
Ma cinquecentomila che ne porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi, che sotto
Brancoforte in quei lochi s'è ridotto,
E che per volontà del signor nostro
Così fermato in prossime contrade
Aspetta per veder nel regno vostro
Che movimenti o cosa nova accade,
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,
Dove i topi o ravvisti o con lor danno
A' servir prestamente torneranno.
Fatto questo, il diploma a te spedito
Sarà, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra due re fia stabilito
Quale ambidue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
L'onor che fra i re tutti il mio ritiene,
Se un accordo da lui si confermasse
Che con suddita plebe altri contrasse.
Nè certo ei sosterrà che d'aver fatto
Onta agli scettri il popol tuo si vanti,
E che che avvenga, il disdicevol patto
Che tutti offender sembra i dominanti
Combatterà finchè sarà disfatto,
Tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusïone
Ebbe del capitan l'orazïone.

Rispose Rodipan, che udir solea
Che stil de' granchi era cangiare aspetto
Secondo i tempi, e che di ciò vedea
Chiara testimonianza or per effetto,
Essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
Fosse da' topi allor che avea temenza
D'altra più scandalosa esperïenza:
Che stato franco avessero anteposto
A monarchia di qualsivoglia sorte,
E che l'esempio loro avesse posto
Desiderio in altrui d'un' ugual sorte,
La qual sospizïon come più tosto
S'avea tolta dal cor, di Brancaforte
Condannava i trattati, e i chiari detti
Torceva a inopinabili concetti.
Privo l'accordo del real suggello
Nè re de' topi alcun riconosciuto
A sè poco gravar, ma che il castello
Con maraviglia grande avria veduto
Da genti granchie ritener che in quello
Entrar per solo accordo avean potuto,
Se non sapesse ai popoli presenti
Essen negati i dritti delle genti;
Anzi i dritti comuni e di natura:
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura,
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Chè popolo e nessun tornan tutt' uno,
Se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.

Quanto al proposto affar, che interrogato
Capo per capo avria la nazïone,
Non essendo in sua man circa lo stato
Prender da sè deliberazïone;
E che quel che da lei fosse ordinato
Faria come per propria elezïone,
Caro avendo osservar, poi che giurollo,
Lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.

L'altra mattina al general consiglio
Il tutto riferì personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose e ragionò distesamente,
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvisïon convenïente
Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo,
E come per l'aperta ingiuria suole
Che negl'imi precordii anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al più vile esser gagliardo
Vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

Commendò Rodipan questo concorde
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell'intelletto e pur destre alle frodi;
Purchè, disse, nessun da sè discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi
E soldatesche ed armi e l'altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

Di suo vero od al ver più somigliante
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante,
Qual da non molto in qua son divenuto,
Che per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea credute,
Nè d'appormi così m'accadde mai,
Nè di fallar poi che il contrario usai.

Dico che Rodipan di porre sciolta
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propri
Tanta perfidia in quelle genti accolta,
Quanta sparsa è dagl' Indi agli Etiópi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

Ma desïato avria che lo spavento
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,
Sì che spargendo volontario al vento
La fragil carta senza più far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.

Così re senza guerra e senza patto
Forse trovato in breve ei si saria,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
E radicata ben la dinastia,
Nè questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Nè violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.

Queste cose, cred'io, fra sè volgendo
Meno eroica la plebe avria voluta,
Per congetture mie queste vi vendo,
Chè in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
Tôr fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.

Guerra tonar per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipïoni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,
Guerra ripeter tutte le officine,
Ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del corpo, armi del petto,
E sonore minacce in tutti i canti
S'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.

Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini,
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su del castel tutti i confini
Chiuder donde colei giù dall'aprica
Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn'istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De' granchi che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schernir, chiuse le porte, il lor furore,
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

Come Aiace quel dì che di tenébre
Cinte da Giove fur le greche schiere,
Che di salvar Patròclo alla funébre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dì, poi se volesse,
Nell'aperto splendor li distruggesse;

Così quei prodi il popolar consiglio
Pregâr che la virtù delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre,
Nè celato restasse il lor periglio
Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

È già dai regni a rimembrar beati
Degli amici ranocchi, che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati,
Moveva quei della petrosa scorza
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch'ogni volere sforza
Del lor padrone e re, che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.

Dall'altra parte orrenda ne' sembianti
Da Tópaia movea la cittadina
Falange che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.

Venuti erano al loco ove diè fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo,
Quando assai di lontan parve rimpetto
All'esercito alzarsi un nugoletto.

Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea;
Come nebbia talor che di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,
Che per soffio procede, e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

Conobber facilmente i principali
Quel, di che il bianco nugolo era segno,
Che dai passi nascea degli animali
Che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtù del loro ingegno,
E qui fermato il piè, le ardite schiere
A battaglia ordinâr con gran sapere.

Al lago che di sopra io ricordai
Ch'or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del sol meridïano i rai,
Appoggiâr delle squadre il destro corno,
L'altro al poggio che innanzi anco narrai
Alto ed eretto, e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fero occupar dalle lor genti.

Già per mezzo all'instabil polverio
Si discernea de'granchi il popol duro,
Che quetamente e senza romorio
Nella sua gravità venìa sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio,
E chiaro il renda se fu prima oscuro;
Qui volontieri invocherei la Musa,
Se non che l'invocarla or più non s'usa.

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma nè ruscel nè fonte,
Balza nè selva al corso lor diè fine.
Fuggirìan credo ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de'suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.

In lui rivolta la nemica gente
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura, ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol cuopriva.

Così pugnando sol contro infiniti
Durò finchè il veder non venne manco.
Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti,
E laceri in più parti il petto e il fianco,
Lo scudo ove una selva orrida e fitta
D'aste e d'armi diverse era confitta,

Regger più non potendo, ove più folti
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè densato della notte il velo
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

Bella virtù qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor di te si scalda.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO

Meta al fuggir le invïolate schiere
Di Topaia ingombrâr le quattro porte,
Non che ferir, potute anche vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.
Tornata l'oste a' babbi intera e sana,
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
Chiuse le porte fûr della lor tana
Con diligenza alla paura eguale.
E per entrarvi lungamente vana
Stata ogni opra saria d'ogni animale,
Sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto,
Se non era che quei che per nefando
Inganno del castello eran signori,
E ch'or più faci al vento sollevando
Sedean lassù nell'alto esploratori,
Visto il popolo attorno ir trepidando
E dentro ritornar quelli di fuori,
Indovinâr quel ch'era, e fatti arditi
I serragli sforzâr mal custoditi.

E con sangue e terror corsa la terra
Aprir le porte alla compagna gente,
Che, qual tigre dal carcer si disserra
O da ramo si scaglia atro serpente,
Precipitaron dentro, e senza guerra
Tutto il loco ebber pieno immantinente
Il rubare, il guastar d'una nemica
Vincitrice canaglia il cor vel dica.

Più giorni a militar forma d'impero
L'acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
Quel ranochin ch'egli aveva seco a posta,
A ciò che l'alfabetico mistero
Gli rivelasse in parte i dì di posta,
E sempre che bisogno era dell'arte
D'intendere o parlar per via di carte.

Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
Di mista monarchia fu sparso al vento,
Raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava o parlamento
In carcere dai lanzi era condotto,
Che del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.

Leccafondi che noto era per vero
Amor di patria e del civil progresso,
Non sol privato fu del ministero
E del poter che il re gli avea concesso,
Ma dalla corte e dai maneggi intero
Bando sostenne per voler espresso
Di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
A passar cominciò fra gli spïoni.

Rodipan mi cred'io che volentieri
Precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggieri
Chi per sangue a regnar fosse sì buono,
Spesi d'intorno a ciò molti pensieri,
Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz'altro contratto,
Se per dritto non era, almen per fatto.

Ma con nome e color d'ambasciatore
Invïogli il baron Camminatorto,
Faccendier grande e gran raggiratore
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte o per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.

Chiuso per suo comando il gabinetto,
Chiuse le scole fûr che stabilito
Aveva il conte, come sopra ho detto,
E d'esser ne' caratteri erudito
Fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza specïal munito
A ciò non fosse ognun: perchè i re granchi
D'oppugnar l'abbiccì non fûr mai stanchi.

Quindi i reami lor veracemente
Fûr del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, chè chiaramente
Dovean veder che la superbia in cui
La lor sopra ogni casa era eminente
Non altro avea che l'ignoranza altrui
Dove covar, chè dal disprezzo, sgombra
Che fosse questa, non aveano altr'ombra.

Lascio molti e molti altri ordinamenti
Del saggio nunzio, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu l'industria languir per tutto il regno,
Crescer le usure, impoverir le genti,
Nascondersi dal sol qualunque ingegno,
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
Cercar solo e trattar civili affari;

Il popolo avvilito e pien di spie
Di costumi ogni dì farsi peggiore,
Ricorrere agl'inganni, alle bugie,
Sfrontato divenendo e traditore;
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città non che di fuori;
L'ôr fuggendo e la fedè, entrar le liti,
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

Subito poi che l'orator fu giunto
Cui de' topi il governo era commesso
Dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
Fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
Cresciuto insino a centomila appunto
Fu lo stuolo in castel male intromesso;
Il resto a trionfar di topi e rane
Tornò con Brancaforte alle sue tane.

Allor nacque fra' topi una follìa
Degna di riso più che di pietade;
Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand'agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D'amor patrio, d'onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all'atto,
Di fuggir come dianzi avean fatto.

E certo, quanto a sè, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria nè colla coda;
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all'età verde era gradito,
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando perchè il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

Al tutto si ridea Camminatorto
Di sì fatte commedie, e volentieri
Ai topi permettea questo conforto,
Che con saputa sua, senza misteri,
Lui decretando or preso or esser morto
Gli congiurasser contro i lustri interi:
Ma non sostenne poi che capo e fonte
Di queste trame divenisse il conte.

Al quale i giovinastri andando in frotte
Offrian sè per la patria a morir presti,
E disgombro giammai nè dì nè notte
Non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perchè le genti, ancorchè dotte
E sagge, e d'opre e di voleri onesti,
Di comandare altrui sempre son vaghe,
E più se in tempo alcun di ciò fûr paghe,

Anche dal patrio nome e da quel vero
Amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
Inducevasi a dar, se non intero
Il sentimento, almen grato l'orecchio
Al dolce suon che lui nel ministero,
E che la patria ritornar nel vecchio
Onore e grado vi venia vantando,
E con la speme il cor solleticando.

L'ambasciador, quantunque delle pie
Voglie del conte ancor poco temesse,
Pur com' era mestier che molte spie
Con buone paghe intorno gli tenesse,
Rivolger quei danari ad altre vie
E torsi quella noia un giorno elesse:
E gentilmente e in forma di consiglio
Costrinse il conte a girsene in esiglio.

Peregrin per la terra il chiaro topo
Vide popoli assai, stati e costumi,
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo
D'augumentar, come si dice, i lumi
Alle sue genti, e, se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.

Com'esule e com'un ch'era discaro
Al re granchio, al baron Camminatorto
E ch'alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardâr con occhio torto.
Più d'un altro con lui fu meno avaro,
Più d'un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.

Una notte d'autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d'arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguirla impossibil divenìa.

Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un folgor, che tutto il loco
Parea subitamente empier di foco.

Non valse al conte aver la vista acuta
E nel buio veder le cose appunto,
Che la strada assai presto ebbe perduta,
E dai seguaci si trovò disgiunto.
Per la campagna, un lago or divenuta,
Notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d'affogar corse periglio,
E levò supplicando all'etra il ciglio.

Il vento ad or ad or mutando lato
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse, e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell'apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse,
Chè di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.

Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
O su pe' monti si trovâr di fuore,
Dalle correnti subite lontano
Ruzzolando fûr tratti a gran furore
Insino ai fiumi, insino all' oceáno,
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo.
Già ristato era il nembo, ed alle oscure
Nubi affacciarsi or l'una or l'altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vota fra l'onde senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gìa.
E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l'angoscia del presente stato,
Senza de' lochi aver conoscimento.
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s' era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea
Pungere al vivo e cincischiar parea;
Sì che se alcun forame o se alcun tetto
Non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo
E la notte passàr senza ricetto,
Dovesse, che salita a mezzo il cielo
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l'alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,

Che tra le siepi e gli arbori stillanti
Or gli appariva ed or parea fuggito.
Ma s'accorge egli ben passando avanti,
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notar, prese partito:
E così fatto più d'un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Grande era questo e bello a dismisura,
Con logge intorno intorno e con veroni,
Davanti al qual s'udian per l'aria oscura
Piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
Questa aver che dell'uomo han le magioni:
Dal lume il qual d'una finestra uscía
Ch'abitata ella fosse anco apparia.

Però di fuor con cura e con fatica
Cercolla il topo stanco in ogni canto,
Per veder di trovar nova od antica
Fessura ov' ei posar potesse alquanto,
Non molto essendo alla sua specie amica
La nostra insin dalla stagion ch'io canto.
Ma per molto adoprarsi, una fessura
Nè un buco non trovò per quelle mura.

Strano questo vi par, ma certo il fato
Intento il conducea là dove udrete.
Chè vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò *mandar pel prete*,
E sentendosi il conte esser dannato
D'ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D'osare e di picchiare prese consiglio.

E tratto all'uscio e tolto un sassolino
Dievvi de' colpi a suo poter più d'uno.
Subito da un balcon fe' capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno:
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l'äer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.

Qui trasse fuori una lucerna accesa
L'abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando inverso l'uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.
Credërete che fuor mettesse il gatto
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

Ei pellegrin con modo assai cortese
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò dove lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

Fatto questo, di noci e fichi secchi
Un pasto gli arrecò di regal sorte,
Formagio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte,
Tutto di tal sapor, che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte,
Cenato ch' ebbe, il dimandò del nome,
E quivi donde capitasse e come.

A dire incominciò, siccome Enea
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea,
Segno d'onor, dal collo un cordoncino,
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

E dal principio il seme e i genitori
E l'esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori
Fecesi a ragionar della sua gente,
Narrò le rane ed i civili umori,
La carta e il granchio iniquo e prepotente,
Le due fughe narrò chinando il ciglio,
E le congiure ed il non degno esiglio.

E conchiudendo, siccom'era usato,
Raccontò le speranze e le promesse
Che da più d'un possibile alleato
Raccolte aveva autentiche ed espresse.
E l'ospite pregò che avesse dato
Soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
Quegli offerì, ma ricusolli il conte;

Dicendo, ch'oltre al non poter sì fatto
Rimedio porsi agevolmente in opra,
A quell'intento saria vano affatto
Ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
Che il popol suo d'onor fosse rifatto
Dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti, e gli promesse
Che innanzi che dal sonno egli sorgesse,

Pensato avrebbe al caso intentamente
Per trovar, se potea, qualche partito.
Già l'aere s'imbiancava in orïente,
E di più stelle il raggio era sparito,
E il seren puro tutto e tralucente
Promettea ch'un bel dì fôra seguìto:
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.

L'ospite ad un veron condusse il conte
Mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l'una e l'altra fonte
Rompea da presso, e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
E da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO

—

D'aggiunger mi scordai nell'altro canto
Che il topo ancor l'incognito richiese
Del nome e dello stato, e come tanto
Fosse ad un topo pellegrin cortese,
E da che libri, ovver per qual incanto
Le soricine voci avesse apprese.
Parte l'altro gli disse, e il rimanente
Volle dir più con agio il dì seguente.
Dedalo egli ebbe nome, e fu per l'arte
Simile a quel che fece il labirinto.
Che il medesimo fosse antiche carte
Mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
Non vo' d'anacronismo esser convinto:
Gli anni non so di Creta o di Minosse;
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.
Antichissima, come è manifesto,
Fu del nostro l'età. Però dichiaro,
Lettori e leggitrici, anzi protesto
Che il Dedalo per fama oggi sì chiaro,
Forse e probabilmente non fu questo
Del quale a ragionarvi io mi preparo,
Ma più moderno io non saprei dir quanto:
Ed in via senza più torna il mio canto.

Quel Dedalo che al topo albergo diede
Fu di ricca e gentil condïzione,
Da quei che il genarâr lasciato erede;
E noiato non so per qual ragione
Degli uomini, che pur chi dritto vede,
In general son ottime persone,
Ridotto s'era solitario in villa
A condur vita libera e tranquilla.

Questi adunque, poichè più di quattr'ore
Alto il sole ebbe visto, al pellegrino
Che dall'alba dormia con gran sapore
Recò che molto innanzi era il mattino,
E levato il condusse ove in colore
Vario splendea tra l'oro il marrocchino,
Nello studio cioè, che intorno intorno
Era di libri prezïosi adorno.

Ivi gli fe' veder molti volumi
D'autori topi antichi e di recenti:
I Deliri del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti;
Topaia innanzi l'uso de' salumi,
Gli Atti dell'Academia de' Dormienti,
L'Amico de' famelici, ed un cantico
Per nascita reale in foglio atlantico.

La grammatica inoltre e il dizionario
Mostrògli della topica favella,
E più d'un altro libro necessario
A dirittamente esercitarsi in quella,
Che con l'uso de' verbi alquanto vario,
Alle lingue schiavone era sorella.
Indi fattol sedere, anch'ei s'assise,
Ed in un lungo ragionar si mise.

E disse com'ancor presso al confine
Di pubertà quel nido aveva eletto,
Di fisiche e meccaniche dottrine
Preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
Tal che diverse cose e peregrine
Avea per mezzo lor poste ad effetto,
E correndo di poi molti paesi,
Molti novi trovati aveva appresi.

E sommamente divenuto esperto
Della storia che detta è naturale,
Ben già fin dal principio essendo certo
Dello stato civil d'ogni animale,
Gl'idïomi di molti avea scoperto,
Quale ascoltando intentamente, e quale
Per volumi trovati: ond'esso a quante
Bestie per caso gli venìan davante,

Come a simili suoi, come a consorti
Sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
E città d'animai le lingue apprese,
E quinci de' più frali e de' più forti
Le più riposte qualitadi intese,
Un desiderio in cor gli era spuntato
Che l'avea per molti anni esercitato.

Un desiderio di dovere, andando
Per tutto l'orbe, a qualche segno esterno
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l'inferno,
Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l'io degli animali eterno,
Il qual ch'eterno fosse al par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

Perchè, dicea, chiunque gli occhi al sole
Chiudere, o rinnegar la coscïenza,
Ed a sè stesso in sè mentir non vuole,
Certo esser dee che dalla intelligenza
De' bruti a quella dell'umana prole
È qual da meno a più la differenza,
Non di genere tal, che se rigetta
La materia un di lor, l'altro l'ammetta.
Che certo s'estimar materia frale
Dalla retta ragion mi si consente
L'io del topo, del can, d'altro mortale,
Che senta e pensi manifestamente,
Perchè non possa il nostro esser cotale
Non veggo: e se non pensa inver nè sente
Il topo e il can, di dubitar concesso
M'è del sentire e del pensar mio stesso.
Così dicea. Ma che l'uman cervello
Ciò che d'aver più fermo ha stabilito
Creda talmente che dal creder quello
Nol rimuova ragion, forza o partito,
Due cose, parmi, che accoppiare è bello,
Mostran quant'altra mai quasi scolpito:
L'una, che poi che senza dubbio alcuno
Di Copernico il dogma approva ognuno,
Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,
Che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Nè con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell'esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

L'altra, che quei che dell'umana mente
L'arcana essenza a ricercar procede,
La question delle bestie interamente
Lasciar da banda per lo più si vede
Quasi aliena alla sua, con impudente
Dissimulazïone e mala fede,
E conchiuder la sua per modo tale,
Ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
I topi anche moderni io pongo avanti.
A Dedalo torniamo ed all'intenso
Desìo che il mosse a ricercar per quanti
Climi ha la terra e l'oceáno immenso,
Come fer poscia i cavalieri erranti
Delle amate lor donne, in qual dimora
Le bestie morte fosser vive ancora.

Trovollo alfin veracemente, e molte
Vide con gli occhi propri alme di bruti
Ignude, io dico da quei corpi sciolte
Che quassù per velami aveano avuti,
Se bene in quelli ancor pareano involte,
Come, non saprei dir, ma chi veduti
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.

Dunque menarlo all'immortal soggiorno
De' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
A Topaia potesse ed al destino:
Perchè sappiam che chiusi gli occhi al giorno
Diventa ogni mortal quasi indovino,
E, qual che fosse pria, dotto e prudente
Si rende sì che avanza ogni vivente.

Strana questa in principio e fera impresa
Al conte e piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
Che vantâr poscia, e forse l'arte appresa
Da topi o talpe alcun di loro avea,
Dedalo l'ammonì che denno i forti
Poco temere i vivi e nulla i morti.

E inanimito ed all'impresa indotto
Avendol facilmente, e confortato
D'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
D'alucce armògli l'uno e l'altro lato.
Più non so dir, l'istoria non fa motto
Di quello onde l'ordigno era formato,
Non degl' ingegni e non dell'artifizio
Per la virtù del qual facea l'uffizio.

Palesemente dimostrò l'effetto
Che queste d'ali inusitate some
Di quell'altre non ebbero il difetto
Ond'Icaro volando al mar diè nome:
Di quelle, sia per incidenza detto,
Che venner men dal caldo io non so come,
Poichè nell'alta regïon del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
Accomodate alla statura umana:
Dubitar non convien di queste cose
Comechè sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'età nascose
La macchina vantar del padre Lana
E il globo aerostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

Così d'ali ambedue vestito il dosso
Su pe' terrazzi del romito ostello
Il novo carco in pria tentato e scosso
Preser le vie che proprie ebbe l'uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso.
L'altro al suo lato appunto un pipistrello:
Volâr per tratto immenso, ed infiniti
Vider gioghi dall'alto e mari e liti.

Vider città di cui non pur l'aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D'acque palustri limaccioso e molle,
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d'onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell'altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Voto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s'inchina.

Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente,
Di commerci e di danze era frequente.

La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall'acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene,
Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.
Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant'alto i vanni,
Che non ceneri pur ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:
Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.
Tonare i monti e rintronar s'udiva
Or l'illirica spiaggia ed or la sarda;
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda;
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l'abbellia nè quel di Garda:
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora
Solitario pascea qualche destriero
Errando al sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l'ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Chè di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venía.

Dall'altra parte aggiunto al gaditano
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor sull'oceàno
Quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama parla ed erra.

Per lei più facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell'altro emisfero
Che per l'artiche nevi e per l'aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
Nè di perigli pien così com'ora
Dritto fendendo l'oceàno intero,
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.

Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean sulla verdura,
Maggiori assai degl'indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura,
Di siffatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

Reliquie lor le scole ed i musei
Soglion l'ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L' umile roccia fu che la cittate
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimira da l'alto, e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.

Alfin dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potria,
Scoprì la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuia,
Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceàno.

Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d'una macchia bruna,
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell' ombra in sull' argentea luna.
E là drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l' ampia laguna,
Videro immota, e come dir confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.

Qual di passeri un groppo o di pernici
Che s' atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al sol quando più brilla,
Cotal dall' alto ai due volanti amici
Parve quella ch' eterna vi distilla
Nebbia anzi notte, nella quale involta
Un' isola, o piuttosto era sepolta.

Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest' isola sorgea con tali sponde,
E scogli intorno a lor sì dirupati
E voragini tante e sì profonde,
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l'onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator nè legno ebbe speranza.

Sola potea la regïon del vento
Dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscìa.
Pure ai nostri non fûr d' impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finìa,
Chè quel funereo padiglione eterno
Coprìa de' bruti il generale inferno.

Colà rompendo la selvaggia notte
Gli stanchi volatori abbassâr l'ale,
E quella terra calpestâr che inghiotte
Puro e semplice l' io d' ogni animale,
E posersi a seder sur le dirotte
Ripe ove il piè non porse altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell' arida campagna.

D' un metallo immortal, massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea:
Nero assai più che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea;
Tornito e liscio, e fra quell' ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.

Girava il monte più di cento miglia,
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor, ma non d'uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia,
Dalle balene ai piccioli lombrici,
Alle pulci, agl' insetti, onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore.
Microscopici o in tutto anche nascosti
All' occhio uman quanto si voglia armato
Ha quivi la sua bocca. E son disposti
Quei fori sì, che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano,
L' occhio s' aguzza in sugli estremi invano.
Porte son questi d' altrettanti inferni
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell' anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l' aria intenti e muti
Spirti d' ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch' alla sua specie tocca.
Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chioccioline,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perchè il volo anche è virtude
Propria dell' alme di lor membra ignude.

Ben quivi discernean Dedalo e il conte
Queste forme che al sol non avean viste,
Benchè alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d' ogni valle, o poggio, o selva, o fonte,
Van per l'alto ad ogni ora anime triste
Verso quel loco che l' eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

Ma come solamente all'aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe,
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell'ombra han per costume.

E di qui forse avvien che le sepolte
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visïoni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sien chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede.

E che Virgilio e tutti quei che diero
All'uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero
E lo stil proprio de' poeti e l'arte,
Essendo del mortal genere in vero
Più feconda che l'uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l'istoria a seguitar m'affretto.

CANTO OTTAVO

—

La ragion perchè i morti ebber sotterra
L'albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perchè alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch'indi si sferra
Non so ben, perchè al fondo anche percota.
Pur s'altre autorità non fosser pronte,
Ciò la leggenda attesteria del conte.
Attonito a mirar lunga fiata
La novità dell'infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell'andata
La cagione obbliava ed il ritorno:
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
Ch'ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovâr là dove a torme
De' topi estinti concorrean le forme.
Ivi dinanzi all'inamabil soglia
Di partir si convenne a' due viventi,
Per non poter, benchè n'avesse voglia,
Dedalo penetrar fra topi spenti,
Non sol vivendo, ma nè men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti:
Chè non cape pur mezza in quella porta
La figura dell'uom viva nè morta.

Maggiori inferni e della sua statura
Ben visitati avea l'uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser fra lor, di quel vïaggio
Predetta aveva al topo ogni avventura,
Ch' or gli ridisse, e fecegli coraggio,
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

Io vidi in Roma sulle liete scene
Che il nome appresso il volgo han di Fiano,
In una grotta ove sonar catene
S'ode e un lamento pauroso e strano,
Discender Cassandrin dalle serene
Aure per forza con un lume in mano,
Che con tremule note in senso audace
Parlando, spegne per tremar la face.

Poco altrimenti all'infernal discesa
Posesi di Topaia il cavaliere,
Salvo che non avea lucerna accesa.
Ch'ai topi per veder non è mestiere;
Nè minacciando gìa, chè in quella impresa
Vedeva il minacciar nulla valere;
E pur volendo, credo che a gran pena
Bastata a questo gli saria la lena.

Tacito discendeva in compagnia
Di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar quivi la via
Mena ai più ciechi abissi e più profondi.
Can Cerbero latrar non vi s'udia,
Sferze fischiar nè rettili iracondi.
Non si vedevan barche e non paludi,
Nè spiriti aspettar sull'erba ignudi.

Senza custode alcuno era l'entrata
Ed aperta la via perpetuamente,
Che da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente,
E per l'uso de' morti apparecchiata
Fu dal principio suo naturalmente,
Onde non è ragion farvisi altrui
Ostacolo a calar ne' regni bui.

E dell'uscir di là nessun desio
Provano i morti, se ben hanno il come;
Chè spiccato che fu de' topi l'io
Non si rappicca alle corporee some,
E ritornando dall'eterno oblio
Sanno ben che rizzar farian le chiome;
E fuggiti da ognuno e maladetti
Sarian per giunta da' parenti stretti.

Premii nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno;
Chè i morti aver quel ch' alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

Sapete che se in lui fu lungamente
Creduta ritrovar questa dottrina,
Avvenne ciò perchè l'umana mente
Quei dogmi ond' ella si nutrì bambina
Veri non crede sol, ma d'ogni gente
Natii, quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

Nè mai selvaggio alcun di premio o pene
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E insomma non morir colui che more,
Perch'un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.

Però questa caduca e corporale
Vita, non altra, e il breve uman viaggio,
In modo e luoghi incogniti immortale
Dopo il fato durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

Ond'ei sotterra con l'esangue spoglia
Ripon cibi e ricchezza e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non toglia
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch'egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D'ogni popol più rozzo e più milenso,
D'ogni mente infingarda o inerudita:
Il non poter nell'orba fantasia
La morte imaginar che cosa sia.

Son laggiù nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello;
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l'ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l'avello.
Poi ch'una fila è piena, immantinente
Da più novi occupata è la seguente.
Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l'altre membra pendule e cadenti,
Pensate che tal forma han per l'appunto
L'anime colaggiù nell'altro mondo;
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo;
Ma come vide quel funereo coro
Per poco non restò morto con loro.
Forse con tal, non già con tanto orrore,
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federigo secondo imperatore
In Palermo giacer da seccent'anni
Senza naso nè labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l'imago della terra allato.

Poscia che dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato il conte
Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di cotanti nessun raffigurando.

Si mutato d'ognuno era il sembiante,
E si tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto in fin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti:
A cui principalmente il sermon volto,
Narrò perchè a cercarli avesse tolto.

Ma gli convenne incominciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,
Ma non fan motto, chè alla gente morta
Questa vita di qua niente importa.

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
La tregua, il novo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de' nemici, e il brutto
Galoppar dell'esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testè raccolti.

Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo,
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all'altra vita.

Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremâr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all'altro mondo,
E non potente l'accigliato eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

Il conte, ancor che la paura avesse
De'suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di sè l'antico tempo ed il moderno,
E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l'inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.

E confuso e di cor tutto smarrito,
Con voce il più che si poteva umile,
E in atto ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell'ignominia ov'era involta
La sua stirpe de' topi andar disciolta.

Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenta e lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l'abito antico
Risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

E gli ordinâr che riveduto il sole
Di penetrar fra'suoi trovasse via,
Chè poi ch'entrar della terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria;
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria
Per lavar di sua gente il disonore
Dal general di nome Assaggiatore.

Era questi un guerrier canuto e prode,
Che per senno e virtù pregiato e culto
D'un vano perigliar la vana lode
Fuggìa, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciancie come cose sode
A gente di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del selvaggio il grave aspetto.

Infermo egli a giacer s'era trovato
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi;
Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

Tale oracolo avuto, alle superne
Contrade i passi ritorceva il conte,
Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d'Acheronte
Ammesso il volgo, in sull'aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.
Presso alla soglia dell'avaro speco
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
E poi ch'alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l'ali in sulla schiena
Con lui di nuovo abbandonò l'arena.
Riviver parve al semivivo, escito
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l'infinito
Océan le volubili facelle;
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzava l'aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.
Rapido sì che non cedeva al vento,
Ver Topaia drizzâr subito il volo,
Portando l'occhio per seguir intento
I due lumi ch'ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando, e sull'oscuro suolo
Volare allocchi e più d'un pipistrello
Che al topo s'accostò come fratello.

Valiche l'acque, valicâr gran tratto
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E così come prima avevan fatto
La parte rivarcâr che abitiam noi.
Già di riscontro a lor nasceva, e ratto
Si spandeva il mattin sui monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinâr Dedalo e il conte i vanni al basso.

Quivi non visti, rintegrâr le dome
Forze con bacco e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L'altro coprì delle nemiche some,
Tal che parve di poi tra le nefande
Bestie un granchio più ver che appresso i Franchi
Non paion delle donne i petti e i fianchi.

Alfin del conte alle onorate imprese
Fausto evento pregando e fortunato,
L'ospite e duce consiglier cortese
Partendosi da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Qui l'abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.

L'esule a rientrar nella dolente
Città non fe' dimora, e poi che l'ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe,
Senza punto indugiarsi andò diritto,
Dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese:
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l'infernal paese,
Perchè temè da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto.

Più volte l'instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia
Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s'aveva alcuna via.
Ultimamente un dì che Assaggiatore
Con più giovani allato egli assalìa,
Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m'era

Perchè se ben le antiche pergamene,
Dietro le quali ho fino a qui condotto
La storia mia, qui mancano, e se bene
Per tal modo la via m'era interrotta,
La leggenda che in quella si contiene
Altrove in qual si fosse lingua dotta
Sperai compiuta ritrovar, ma vôto
Ritornommi il pensiero e contro il voto.

Questa in lingua sanscritta e tibetana,
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etïopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egizïana,
Mosogotica, sassone e gallese,
Finnica, servïana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina,

Celata in molte biblioteche e molte
Di levante si trova e di ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d'un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte
Nessuna al caso mio valse nïente,
Chè non v'ha testo alcun della leggenda
Ove più che nel nostro ella si stenda.

Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar la istoria mia,
Tutti mancando in fin, sicome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come vïaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all'osteria
Restar sia forza, o qual nocchier intento
Al corso suo, cui vegna meno il vento.

Voi, leggitori miei, l'involontario
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete,
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto,
E finiscasi qui l'ottavo canto.

ELEGIA

—

Dove son? dove fui? che m' addolora?
  Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
  Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
  Perchè vacillo? e che spavento è questo?
  Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
  Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
  Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero:
  Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l' emisfero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
  Rivedessi colei che in cor m' ha posto
  Di morire un asprissimo desio:
Ch' allor le membra in pace avrei composto,
  Or fia con pianto il fin de la mia vita,
  Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo, o Cielo, io ti domando aita.
  Che far debb' io? conforto altro non vedo
  Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
  Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
  E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.

Quanto sperar, quanto gioir mi leva
  E spegne un punto sol! com' egli è scuro
  Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
  Allor che desiai quel che m' ha fatto
  Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t'ebbi in seno ed in error m' ha tratto
  La rimembranza: indarno oggi mi pento,
  E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
  Fora, sol ch' anche un poco io di quel volto
  Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
  Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno
  In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno,
  Invan la pioggia invoco e la tempesta
  Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggìa ne la foresta,
  E muggìa tra le nubi il tuono errante,
  In sul dì poichè l' alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
  Parte la donna mia; pietà, se trova
  Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi, o procella, or fate prova
  Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
  Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio in ogni canto,
  Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
  Le luci il crudo sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia
  Nessuno ha cura, io veggio che negletto,
  Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.

Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto
  Spegnimi, o Ciel; se già non prima il core
  Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci, e questo amore
  Ch' io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
  L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre: e non sia mai divisa
  Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
  Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh! giammai questa cruda e questa insana
  Angoscia non la tocchi; a me si dia
  Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
  Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
  Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di che mi lagno?
  Poi che seguir nè ritener ti posso,
  Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
  Apparrà l' orïente e quando bruno,
  Fin che il peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
  De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
  Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

(1817)

Questi sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria; nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un libro divulgato in un giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome dell'beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di que'tempi, detto per soprannome il Pecora.

Sonetto I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
  Cozza col muro e vi si dicervella,
  Con la coda si scopa e si flagella,
  Scote le corna e mugge e soffia e razza.
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
  Bassa 'l capo, rinculca e s'arrovella,
  Stira la corda, strigne la mascella
  E sbalza e salta e fin che può scorrazza.

Dalle al muro: oh per certo e' gli vuol male
  Ve' come gli s'avventa: animo: guata
  Se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
  Va, Coso, e 'l tasta d'una tèntennata,
  E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
                E s'oggi non gli schiaccia
Il maglio quelle corna e quel capone,
  Vo' gir sul cataletto a pricissione.

—

Sonetto II.

Su scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
  E tripudia e ballonzola e saltella:
  Non de' saper che 'l bue qui si macella:
  Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via, gli fruga la schiena e gli spelazza:
  E' dà nel foco giù da la padella.
  Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncapella;
  Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
  Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
  E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arresta e s'accoscia: orsù, non vale:
  Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
  Fa che risalti in piede, e gli t'abbraccia;
                E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
  Gli accomanda la testa a l'anellone.

Sonetto III.

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza:
  Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
  Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
  Ma ve' che 'l maglio casca e non l'ammazza.
Oh che testa durissima, o che razza
  Di bestia! i vo' morir s'ha le cervella.
  Ma gli trarrò le corna e le budella
  S'avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un'altra fiata,
  E glien' assesta un'altra badïale,
  E l'anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
  Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
  Suso un'altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
  In grazia, Manzo, avvaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
  Passando per li denti alle persone.

Sonetto IV.

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
  L'arrovescia; e lo sgozza e l'accoltella:
  Ve' ch'ancor trema e palpita e balzella,
  Guata, che le zampacce in aria sguazza.
Qua, chè gia 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
  Qua presto la barletta o la scodella;
  Reca qual cosa, o secchia o catinella
  O 'l bugliòlo o la pentola o la cazza:

Corri pel calderotto o la stagnata,
  Dà di piglio a la tegghia o a l'orinale;
  Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest'animale:
  Mo' fagli fare un'altra scorpacciata,
  E di vento l'impregna e l'abborraccia.
  Istrigati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone:
  Busagli il ventre, e 'nzéppavi 'l soffione.

Sonetto V.

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza:
  Gli è satollo di vento; or lo martella,
  E 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
  E ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
  Lo spenzola pel rampo a la girella:
  Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
  E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
  Tra' milza, che per fiel più non ammale,
  E l'entragno gli sbratta e gli dispaccia:
D'uno or vo' ch'e' riesca una brigata:
  Gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
  E lo smembra, lo mozzica, lo straccia.
  Togliete oh chi s'affaccia:
Ecco carni strafresche; ecco l'argnone:
  Vo' mi diciate poi se saran buone.

TRADUZIONE
DELLA
BATRACOMIOMACHIA
(1826)

CANTO PRIMO

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
La cetra ho in man, le carte in grembo or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la mia più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.
I terrigeni eroi, vasti giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.
Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era d'un gatto
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:

Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio.
E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch'io ti veggia,
Albergo ti darò nella mia reggia.
Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana:
Chè de l'acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtute in te si cela;
Però favella, e l'esser tuo mi svela.
E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Ropidan s'appella.
Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Fûro il mio pasto a que' bei giorni antichi.

Che d' ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d' uman vitto abbiamo in uso.
Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a sè m' invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.
Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto all' uomo apprestasi da cena,
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred' io che Giove invidii al mio palato.
Nè pavento di Marte il fiero aspetto;
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n' avvede.
Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.
Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.

A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
Hanno i rannocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde:
Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.
Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo: al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.
Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo,
Rideva il topo, e rise malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.
Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svellava i crini
Or sè stesso accusando, ora i destini.
Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo

Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a lidi, or a l'onde, or al ranocchio.
E diceva tra sè: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceàno,
Che mi porti costui per un pantano.
E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.
Disteso a galla, e vôlto sotto sopra,
Il miserel teneramente stride,
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi, e poi, quando s'avvide
Ch'era già molle, e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo:
Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: Or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo, intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.
In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per mera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò: si dice, e spira.

CANTO SECONDO

—

Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.
Il giorno appresso, tutti di buon'ora
A casa s'adunâr di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!
Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei,
Lo si aggraffò ch'uscìa d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M' han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso;
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.
Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.
Gli scudi fûr de le novelle schiere
Unti coperti di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.
A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra:
E mentre consultavano qual fosse
L'occasïon de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.
Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:

Uditori, l'eccelsa nazïone
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.
  Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armìsi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.
  Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole,
Di Gonfiagote, e trema per la testa;
Quella a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:
  Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro non gli riuscì ch'andar nel brodo.
  Nè per questo il vid'io quando annegossi,
Non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.
  Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendìo:
Aspetteremo i topi; e quando arriva

Quella marmaglia, le farem da l'alto
Far giù ne l'acqua allegramente un salto.
  Così, fuor d'ogni rischio, in poco d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio pertanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.
  Rendonsi a questi detti, e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.
  Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?
  Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t' onorano e co' denti.
  Rispose quella: O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Chè ne' miei templi fanno mille danni.
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m' è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.
Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota alle coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.
Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbiam vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.
Postami per dormire un pocolino,
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.
Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi che un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO

—

Eran le squadre avverse a fronte a fronte
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.
Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma sulle zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'un a l'altro canto.
Volgesi il tristo infra la polve e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.
Godipalude allor d'ira si accende,
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda;
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.
Paludano ammazzò Scavaformaggio;
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.
Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide:
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede
Tira Fiutacucine per un piede.
Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo,
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.
Vaperlofango un po di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie,
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.
Gracidante s'accosta allor pian piano
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.

Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.
Ferito e zoppo, a gran dolore e stento
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva,
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.
Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano;
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.
Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.
Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.
Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.

E da ver lo farìa; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.
  Oimè, díce a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d' Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo,
Ma Palla e Marte spediremo a volo.
  Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose;
E s' anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in questa impresa.
  Tutti piuttosto discendiamo insième.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera;
E a gambe la darà l' armata intera.
  Disse; e Giove acconsente e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusïone e di spavento.
  Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso;
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda, or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

LA TORTA,

POEMETTO D'AUTORE INCERTO,

tradotto dal latino.

(1817)

Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'angel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,
Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.
Esplorando le tenebre à tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.
Un tizzon che la sera ivi riposto
Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Con l'ago slunga l'arido stoppino.
Desta col soffio il moribondo foco
Ch'al fin chiarisce e la lucerna àccende;
Poi sorge e s'incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo con la man difende;
Men timido e più franco indi s'avanza,
E guarda, e schiava l'uscio della stanza.

Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.
Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l'opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch'al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.
La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch'alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.
Cibale chiama al fin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.
Tumido labbro, petto spazïoso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.
Ma de la ruota già finita è l'opra:
Simulo con la mano il gran raccoglie

Entro uno staccio e l'abburatta, e sopra
Restan le grosse cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul supposto piano.
A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid'onda il villano, e l'aggrumata
Pasta scorrendo con la man l'addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.
Poi ch'assodata fu la facil massa,
Ei con le palme a dilatarla imprende,
Appianala, rotondala, l'abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.
Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbon. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta con le sue mani in mano,
Ma cerca d'altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz'altro al suo palato.
Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l'albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.
Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest'era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di festa,

Quand'arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.
Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell'orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch'ei di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.
La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v'avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.
Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d'appressare ardia.
Fasci d'erbe recando ei ne le None
Da la campagna a la città venìa,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d'argento.
Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa, cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.
Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Con le dita il terren; quattr'agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortaio chiede.

Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l' acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e l' erba.
Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E con la destra man tratta il pestello,
L' aglio ammollisce; e fa vicino al fianco
Con la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.
Gira il pestello, e ne l' informe pasta
Di più colori fassi un sol colore;
Bianco non è, chè l' erba gliel contrasta,
Verde no, chè gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtù perdute.
Spesso l' acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond' egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maledice 'l suo pranzo e quell' odore.
Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l' opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.
Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;

E per sua man la desïata Torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta;
  Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustich'opre,
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe'campi suoi.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE.

(1823)

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo, un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti; nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo,
Che sempre a vôto non digrigni e strepiti.

Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende, fuorchè mangia e corcasi;
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile,
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, agli ospiti, a i domestici,
A gli amici, a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean, cosa mutabile,
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s'immolino.

D'una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine;
Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di que' ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè collo, ma confitto il capo e gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fûr costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l'ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.
Mà la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,

Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e séguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anche s'albergano
Per divin fato; chè la donna è 'l massimo
Di tutt'i mali che da Giove uscirono:
E que' n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da'tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl'immortali abborrono.
Se mai t'è data occasïon di giubilo,
O che dal ciel ti venga o pur dagli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volontier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin; chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'Erebo
Molti ferendo e battagliando ascesero.

IDILLII DI MOSCO

IDILLIO PRIMO

Amore fuggitivo.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udìa: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pe' trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio.
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi:
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani; e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D'ali vestito, come augel saltella,
Or di quello, or di questa in cuor si asside.

Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha un faretra d'oro, e me pur anco
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l'istesso sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi;
Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t'inganni, e stretto il reca:
Se ride ancor, se vuol baciarti, il vieta:
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest'armi
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell'armi.

IDILLIO SECONDO

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze

Vergine ancor dormia la bella Europa,
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per sè far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto; e l'una
D'Asia parea, l'altra straniera; or quella
Alto sclamar s'udiva, e la fanciulla
Chieder con forti grida, e dir che madre
Gli era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a sè traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'egioco Giove
Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteagli in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
Chè visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbâr, mentre tranquilla
Sul mio letto dormìa sì dolcemente
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e che fia mai?
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss' ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue; dolci compagne,
Tutte d'età, di nobiltà, di voglie
A lei conformi. Ella solea con queste

Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellia dell'Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l'erba i bianchi gigli.
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l'ampia marina:
Quivi solean raccorsi, e quivi insieme
Godean concordi e delle fresche rose,
E del fiottar monotono dell'onda.
Seco recava Europa un cestin d'oro,
Bellissimo a vedersi, e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia, allora
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa;
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia,
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigïata in ôr vi si vedeva
Io sventurata, d'Inaco la figlia;
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all'aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v'erano i flutti,
E v'eran due, che da un ciglion del lido
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto;

Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch'era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna, e le rendeva
Così le antiche e sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in argento;
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurío; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d'occhi adorno, cui mai chiuse il sonno.
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
Pel color vario dei suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l'ali,
Al cestellino d'ôr gli orli copria.
Tal d'Europa leggiadra era il paniere.
  Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d'un fiore,
Qual fea d'un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso cogliean che grato olezza,
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean vïole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune
Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La Dea cui l'onde partorîr del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio.

Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto
Agli strali di Venere, che sola
Domar può fin l'onnipossente Giove.
La vide: e per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro;
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna.
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentîr desìo di farglisi dappresso,
E careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori
Vinceva perfino e l'olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,
E le lambiva il collo, e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di Migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa;
Le vôlse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offrìale il largo dosso.

Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch' abbia senno, e quasi un uom somiglia;
Solo gli manca il proferir parole.
Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo: e già l'altre donzelle
Erano per salir; ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava,
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora: e vôlta indietro
Con paürosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano;
Chè ratto il toro, scorsa già la sponda,
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla:
E lo stesso Nettun cupo-fremente
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al German su l'onde apriva.
I marini Tritoni a lui d'intorno,
Sorti dall'imo di Oceán profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto.
Ma la rapìta Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all'un dei corni
Con una mano s'attenea; coll'altra
In su traeva le purpuree pieghe

Della sua veste, onde potesse appena
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri, qual vela
Ampia di nave, ond'ella gía più lieve.
Alfin dal suol natìo, dal patrio tetto
Lungi vistasi omai; nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte;
Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: Ò divin toro,
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull'onda,
Ma le marine vie temono i tori.
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l'aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz'aiuto, in balìa d'un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar, canuto
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso.
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada

Farmi sul mar; che senza un Nume al certo
Quest'umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall'ampie corna: dell'instabil flutto
L'ira non paventar, Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro;
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.
Disse, e al suo favellar fu pari il fatto.
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì; disciolse alla donzella il cinto:
L'ore acconciaro il talamo; ed Europa
Che Vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre.

IDILLIO TERZO

Canto funebre di Bione bifolco amoroso.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric'acque, e voi piangete, o fiumi,
L'amabile Bione: in tuon lugùbre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti;
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate:
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonj cigni in riva all'acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente;
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta,
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete.
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti
E le Naiadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole,
Che di tua voce il dolce suon tra'sassi
Più non imita. Al tuo spirar, di poma
Si spogliarono gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido,
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,
Nè pel duolo d'Alcion pianse Celce.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull'onde azzurre,
Nè alle regioni del mattin volato

Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Così lagnossi di Mennon l'augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle,
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destâr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d'esse ancora
Il fiato di tua bocca; e de' tuoi canti
Ecco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane: Ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro;
Restar temerà forse a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea; che un dì sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udìa della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! chè diverso assai
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggìa la bella;
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni

Tutti perîr con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti, e t'ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno,
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fûr cari all'acque, ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia,
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questo non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne,
Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange
Ben più ch'Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse,
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena.

Te Paro più d'Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo oblìa.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro,
In lamentoso tuon canta il tuo fato.
Sicelida l'onor piange di Samo:
E quel sì gaio tra' Cidonii un giorno,
Licida il bello da' ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva
Al fuggevole Alente; e in Siracusa
Teocrito si duole: ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del dorïese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morîr negli orti,
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono e rinascono un altro anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno;
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donâr le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, chè ha rozza voce.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno

Ti venne, e tu il provasti e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n' han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno.
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide scendere in Averno,
Anch' io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t' oda
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei,
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treïcia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Che, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch' io verrei.

IDILLIO QUARTO

Megara moglie di Ercole.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl'immensi mali, a cui vil uomo soggetta,
Qual cerbiato un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i Numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugúbre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m'accolse
Quell'uom, che non ha taccia, io l'onorai
Come le mie pupille, e l'amo ancora,
E l'onor di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v'ebbe;
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti
Disastri immaginasse. Egli coll'arco,
Che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch'ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i propri figli uccise,
E ne divelse il caro spirto; e poi
Pien di furor, di stragi empiè la casa,
Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verria nemmeno in sogno!
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte

Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli,
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Al figliuolin vorria farsi dappresso,
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furïoso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il core
Punto m'avesse un venenato strale.
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo; e in urna d'oro accolte
L'ossa nostra in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro,
Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa;
Chè l'attendono ognor gravi travagli
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto,
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona

Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto
A confortarmi; chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale
Partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani
Parenti rammentava. Alcmena anch'essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto, e in savi accenti
Così la nuora a confortar si vôlse.
O veramente misera in tua prole,
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri tuoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fûr poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg'io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia,

Chè c'è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere; a cui, se orribili sventure
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c'è nemico; che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l'ignori. Or dunque,
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura, E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell'infelice
Nïobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n'ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N'andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or vôlto a nuova impresa
Solo partì; nè so, misera madre,
Se ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi; e temo assai ch'ai figli
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull'orlo d'un fiorito campo
Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa.
Nudo era tutto, nè gabbano o giubba
Avea che il ricoprisse. Or poichè giunto

Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo;
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo.
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si vôlse in fuga,
Chè di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor dinnanzi a sè di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno;
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli aiuto; ahimè! che giunto
Ancor non era; e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi;
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando
A rilevarlo non gli porga il braccio,
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti;
Finchè partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte, questi sogni, o cara,
La mente mi turbâr. Deh vadan essi

Da noi lontano ad Euristeo sul capo;
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

IDILLIO QUINTO

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l'onda
Gorgoglia, e s'alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m'è grato, mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D'un platano chiomato io dormo all'ombra!
Quanto m'è grato il mormorar del rivo,
Che mai nel campo il villanel disturba!

IDILLIO SESTO

Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea,
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate,
Fia che quando amor cerchiate,
V'odii, e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO

L'Alfeo ed Aretusa.

Poichè già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L'Alfeo scorrendo turgido
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere
In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l'onde.

Poi d' alte grotte concave
  Cheto bagnando il piede,
  Passa; nè il grande Oceano
  Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
  Fa degli amanti il Nume
  Che per amore, impavido
  Nuoti nel mare un fiume.

IDILLIO OTTAVO

Espero.

O caro amabil Espero,
  O luce aurea di Venere,
  Sacra di notte immagine,
  Seconda il mio desir;
Tu della luna argentea
  Sol cedi al chiaro splendere:
  Ascolta, astro carissimo,
  Ascolta i miei sospir.
Oscurità sovrastane,
  Che già la luna pallida,
  La luna, ch' oggi nacquesi,
  Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
  Spargi tua luce tacita;
  Col mio pastore amabile
  Io vado a conversar.

Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo.
Amo ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch'egli amimi,
E pago allor sarò.

AMORE ARANTE

EPIGRAMMA

Amore un dì la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere,
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro,
O per arar qui tornoti,
Qual per Europa, in toro.

IL BIFOLCHETTO.

(Idillio attribuito a Mosco.)

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: lungi di qua, bifolco,
Mi disse acerbamente; e che? presumi
Forse d'innamorarmi? O miserello,
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar, che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella,
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi.
Sì disse; e si sputò tre volte in seno.
Da capo a pie squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra, e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe' sul volto.
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi vôlse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame,
Che me così leggiadro ha preso a scherno.
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioria beltà, com'edera sul tronco;

E ornavami la barba. Eran le chiome
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni; e più d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea
D'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella;
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigii monti;
Ch'Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimïone
Non fu bifolco anch'egli? e non amollo
Cintia così bifolco, e dall' Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove.
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo.

FINE

INDICE

IONE . . . . . Pag. 9
I. All'Italia. . . . . » 29
II. Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze . . . . . » 34
III. Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica. . » 41
IV. Nelle nozze della sorella Paolina . . » 47
V. Ad un vincitore nel pallone . . . . » 51
VI. Bruto minore. . . . . » 54
VII. Alla Primavera, o delle favole antiche. » 58
VIII. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano . . . . . » 62
IX. Ultimo canto di Saffo . . . . . » 66
X. Il primo amore . . . . . » 69
XI. Il passero solitario . . . . . » 81
XII. L'infinito . . . . . » 83
XIII. La sera del dì di festa . . . . . » 84
XIV. Alla luna . . . . . » 86
XV. Il sogno . . . . . » 87
XVI. La vita solitaria . . . . . » 91
XVII. Consalvo . . . . . » 95
XVIII. Alla sua donna . . . . . » 100
XIX. Al conte Carlo Pepoli . . . . . » 102
XX. Il risorgimento . . . . . » 108
XXI. A Silvia . . . . . » 114
XXII. Le ricordanze . . . . . » 117
XXIII. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. . . . . » 123
XXIV. La quiete dopo la tempesta . . . . » 128
XXV. Il sabato del villagio . . . . . » 130
XXVI. Il pensiero dominante . . . . . » 132
XXVII. Amore e morte . . . . . » 137
XXVIII. A sè stesso . . . . . » 142
XXIX. Aspasia . . . . . » 143
XXX. Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accommiatandosi dai suoi . . . . . » 147
XXXI. Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima . . . . . » 151
XXXII. Palinodia al marchese Gino Capponi . » 153

XXXIII. Il tramonto della luna . . . . . Pag. 163
XXXIV. La ginestra, o il fiore del deserto . . » 166
XXXV. Imitazione . . . . . » 177
XXXVI. Scherzo . . . . . » 178

FRAMMENTI

XXXVII. . . . . » 179
XXXVIII. . . . . » 181
XXXIX. . . . . » 182
XL. Dal greco di Simonide . . . . . » 185
XLI. Dello stesso . . . . . » 187
Note . . . . . » 188

PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

CANTO
Primo . . . . . » 195
Secondo . . . . . » 207
Terzo . . . . . » 219
Quarto . . . . . » 231
Quinto . . . . . » 243
Sesto . . . . . » 256
Settimo . . . . . » 268
Ottavo . . . . . » 281
Elegia . . . . . » 293

SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

SONETTI
I. . . . . » 296
II. . . . . » 297
III. . . . . » 298
IV. . . . . » 298
V. . . . . » ivi

TRADUZIONE DELLA BATRACOMIOMACHIA

CANTO
Primo . . . . . » 300
Secondo . . . . . » 305
Terzo . . . . . » 310
LA TORTA, poemetto d'autore incerto, tradotto dal latino . . . . . » 315
Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne . . . . . » 321

IDILLII DI MOSCO

IDILLIO PRIMO Amore fuggitivo . . . . . » 325
« SECONDO. Europa . . . . . » 326
« TERZO. Canto funebre di Bione bifolco amoroso » 330
« QUARTO. Megara moglie di Ercole . . . . » 340
« QUINTO. . . . . » 345
« SESTO. Gli amanti odiati . . . . . » 346
« SETTIMO L'Alfeo ed Aretusa . . . . . » ivi
« OTTAVO. Espero . . . . . » 347
Amore Arante. — Epigramma . . . . . » 348
Il Bifolchetto. . . . . » 349

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE APR 13 '33

OCT 1 0 1963 H

DUE MAY 13 '33

DUE JAN 17 '47

DUE MAR 30 '48

DUE APR - 9 '48

DUE JUN - 7 '49

FEB 11 '63 H

Ital 8581.3
Poesie.
Widener Library 003459751
3 2044 082 305 160